numero 5 | giugno 2013

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

'Alziamo la testa contro i banchieri, rifiutiamo il debito, socializziamo il credito'

Il Granello di Sabbia desidera rendere omaggio a due figure che con il loro indomito esempio hanno saputo dare vigore ed efficacia a molteplici battaglie politiche e culturali assieme ai Movimenti: l' artista e militante **Franca Rame**, vessillo delle battaglie di genere e dell'impegno politico a tutto campo e al Gallo, **don Andrea Gallo**, il prete degli ultimi, originale ed instancabile motore di qualunque battaglia finalizzata ad una giustizia sociale terrena .

Questo Granello di Sabbia è incardinato sui temi della Finanza.

Ecco su questo tema lo stralcio di uno degli ultimi contributi di Don Gallo al Manifesto.

Alziamo la testa contro i banchieri

" Gli economisti italiani (Draghi, Monti e Soci) sono composti chierichetti di questo neoliberismo in una blindata cattedrale del Dio Denaro.

Goldman Sachs è una delle più importanti banche internazionali che agisce sui mercati adottando questa perversa logica capitalistica. Non ha un volto umano. Una persona onesta non npuò più accettare un sistema di aphartеid mondiale dove il 20% della popolazione consuma l'80% delle risorse; e dove si spendono tre milioni di dollari in armamenti ma in un minuto muoiono di fame dieci banbini. Si vuole costruire un'alternativa ? Sono sempre maggiori i giovani europei che hanno perso la fiducia nel futuro. Scoraggiati, inattivi. Sia chiaro : è un processo molto impegnativo, lungo e complesso.

La colpa di questa colossale truffa delle banche è stata addossata al debito pubblico per imporre austerità e conseguente perdita del patrimonio pubblico.

Il 2 marzo 2012 25 dei 27 Capi di Stato della Ue hanno firmato il Fiscal Compact.

Diventano permanenti i piani di austerità, una serie di tagli a stipendi, pensioni, il diritto e la dignità del lavoro e la privatizzazione dei Beni Comuni.

Il potere economico ha imposto Draghi, presidente della Bce , già vicepresidente della Goldman Sachs. E un sorprendente senatore a vita, Monti, capo di un governo "tecnico". Questo Presidente del Consiglio, sostenuto allora da Pdl, terzo polo e Pd, è stato consulente della stessa banca americana e ora consulente della Coca Cola e nei Cda delle Generali e della Fiat. E i Ministri dove sono stati precettati ? Passera, Ad di Intesa San Paolo, Fornero, vicePresidente di Intesa San Paolo, Gnudi, amministratore di UniCRedit Group, Giarda vicedirettore della Banca Popolare e amministratore Pirelli.

E' forse un governo tecnico per il bene dell'Italia o una dittatura delle banche salvate da parecchi miliardi pubblici in America ed in Europa ? In una crisi nata dalle banche e mascherata dal debito pubblico. In nome della Costituzione non possiamo accettare la macchina infernale del patto fiscale, nè la modifica costituzionale dell'art. 81, perchè a pagarne tutte le spese è chiamato solo il mondo del lavoro e delle piccole imprese. ……. "

Franca e Gallo, che il viaggio vi sia lieve.

Abbiamo chiesto contributi sulla questione " Euro sì, Euro no" ad **Alfonso Gianni**, già sottoSegretario all'Economia nel governo Prodi, e a **Marco Bertorello**, uno degli autori di "Capitalismo Tossico".

Ragioniamo poi sul nostro sistema del credito: **Marco Bersani** e **Roberto Errico** introducono molti spunti di riflessione sullo stato di salute del sistema creditizio nostrano, sulle mosse sempre più sfacciatamente " privatrizzatrici " di CdP, e sui vincoli imposti agli Enti Locali dalla spending review. L'uscita da questo tunnel è rappresentata anche da alcune proposte del Forum per una nuova Finanza Pubblica e Sociale: Rifiuta il Debito, Socializza il Credito.

Con il **collettivo di Parma (Susanna Michelotti)** affrontiamo proprio il tema dell'auditoria mentre con **Maestri** y **Malabarba** si procede a riflettere, partendo dall'esperienza della **RiMaflow di Trezzano**, sulla necessità di iniziare a produrre un ragionamento politico nazionale sulla riappropriazione sociale di cicli di produzione dismessi, sulla riconversione ecologica della produzione.

Anche sul fronte del disarmare i mercati finanziari si avanza con la tecnica del gambero, un passo avanti e due indietro. Coi proclami si avanza: dal vertice G8 a Dublino, enunciati la lotta ai paradisi fiscali e all'elusione. Nelle pratiche si indietreggia: sulla riforma Obama sui prodotti derivati, detta Dodd Frank, le lobbies del credito statunitensi hanno ottenuto un rinvio di due anni,e solo il 38% delle riforme finanziarie approvate dal Congresso sono diventate operative, mentre ben il 62% è stato rinviato ad illo tempore.

Un papello riservato, a firma Goldman Sachs, sulla FTT circola con palesi intenti lobbistici a Bruxelles/ Strasburgo e pare sia "atterrato" sulle scrivanie di alcuni Ministri delle Finanze.

Ne scrivono **Baranes** e **Lovera** (con le preziose info di **Misha Maslennikov**) partendo da una valutazione sulla Ftt nostrana, l'insulsa legge Monti/Grilli.

Caterina Amicucci di Re: Common ci narra delle due esperienze di Ri-pubblicizzazione che anche il Comitato Acqua Pubblica Romano ha contribuito a far nascere : Cinema America a Trastevere e Communia (ex fonderie Bastianelli) a San Lorenzo.

Da segnalare l'ennesimo blitz fascista contro il cinema America (che ha ricevuto la solidarietà di tutto il quartiere):ora vedremo sia che tipo di risposte saprà

dare il neo Sindaco Marino alle sempre più frequenti ed intollerabili incursioni squadriste sia che tipo di interlocuzione vorrà costruire con tutti i Movimenti di Riappropriazione Sociale operanti in Roma.
Ancora una volta riflettori puntati sull' Acqua il 12 e 13 giugno ricorrevano i due anni dalla Grande Vittoria referendaria. Molti momenti pubblici in numerosissime città italiane.
In Piazza Montecitorio a Roma è stata pubblicamente sancita la nascita del nutrito Gruppo Parlamentari dell'Acqua (obiettivo la ripresentazione della ex legge di iniziativa popolare del Forum Acqua) seguito da grande festa in Trastevere, con un appassionato ed illuminante intervento del Prof Rodotà, che ha suscitato un forte coinvolgimento emotivo in una Piazza San Cosimato colorata, festante e stracolma.
Sul tema dell' acqua ospitiamo i contributi di **Corrado Oddi** sulle iniziative messe in campo per garantire l'applicazione dell'esito referendario, di **Pino Cosentino** con un originale contributo che ci interroga su alcuni nessi tra piani industriali del SII, bacini idrogeografici e strutturazione degli Ato e di **Elisabetta Cangelosi** con analisi tra l'applicazione delle misure di austerity e la mercificazione dell'Acqua in Europa.
Elvira Corona e **Chiara Filoni** ci permettono di viaggiare : entrambe analizzano, da differenti osservatorii, il percorso di auditoria del debito che ha permesso all'Ecuador di rifiutare il debito illegittimo.
Valerio Balzametti (Segreteria Forum Acqua) illustra il percorso in atto per organizzare, in un campeggio sull'Amiata, una tre giorni (13-15 Luglio) di confronto tra le realtà di Movimento per provare a connettere le battaglie intorno ai beni comuni, per sottolineare i nessi tra le diverse mobilitazioni, per trovare quelle dinamiche comuni che caratterizzano tutte le lotte dal nord a sud.
Il nostro viaggio termina a Bologna :**Vittorio Lovera** riassume gli interessanti spunti emersi nella partecipata Assemblea Nazionale di Attac Italia mentre **Francesca Coin** elabora la grandiosa esperienza del Comitato Art. 33 chè e' riuscito a riportare all'attenzione nazionale il problema della scuola pubblica, vincendo il referendum bolognese contro i finanziamenti alle scuole private.
Un altro segnale che il desiderio di ribaltare le attuali politiche è ampio, diffuso, in costante fermento.
Alziamo la testa : *"Solo così potremo ancora una volta, con tanta sofferenza e con i nostri dubbi, tentare di sradicare nelle nuove e nuovissime generazioni, l'assenza di futuro ".*

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670

e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito www.attac.it all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.

Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:

apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";

riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?

Dal prossimo numero il Granello di Sabbia avrà una rubrica dedicata ai commenti dei lettori. Scrivete a redazione@attac.org. Pendiamo dalle vostre ... dita!

numero 5 | giugno 2013

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

come difendere i beni comuni?

a cura di
Marino Badiale | Fabrizio Tringali

'Uscendo dall'Euro e dall'UE'

Da oltre trent'anni, nei Paesi occidentali, è in corso un processo di smantellamento dei diritti e dei livelli di vita conquistati dai ceti subalterni nei decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale.
Nel nostro Paese tale processo ha recentemente subito una drammatica accelerazione.
Purtroppo manca ancora una diffusa consapevolezza sulle ragioni della crisi che stiamo vivendo e quindi stenta a prender forma una resistenza popolare adeguata.
Non ci addentriamo qui in una riflessione generale sulla fine del "compromesso fordista-keynesiano" e sul passaggio al capitalismo "neoliberista" e "globalizzato" (tutto ciò è già stato sufficientemente chiarito, almeno nelle linee generali, da una vasta pubblicistica).
Ci preme piuttosto sottolineare questo: il compito che sta di fronte a chi oggi voglia difendere i diritti e la democrazia, è quello di individuare gli strumenti concreti con i quali, nei diversi Paesi e nelle diverse situazioni, viene portato avanti l'attacco che stiamo subendo, e di elaborare idee e azioni politiche di contrasto.

La nostra convinzione è che, nella specifica realtà dei paesi del sud-Europa, in questa precisa fase, lo strumento fondamentale per tale attacco è rappresentato dal binomio euro/UE, e che ogni seria politica di difesa della democrazia e dei diritti sociali deve assumere come punto ineludibile la fuoriuscita dalla moneta unica e dall'Unione Europea.
Alla base di questa nostra tesi c'è un fatto tecnico, che naturalmente acquista valore politico solo se inserito all'interno di una visione storica un po' più compiuta e organica di quella che è possibile sviluppare in un breve articolo come questo (per gli approfondimenti rimandiamo al libro che abbiamo dedicato a questo tema: Badiale-Tringali, "La trappola dell'euro", Asterios 2012).

Il fatto tecnico in questione è molto semplice, e lo spiega bene l'economista indiano Amartya Sen il quale, parlando dell'euro, dice : *"Quando tra i diversi paesi hai differenziali di crescita e di produttività, servono aggiustamenti dei tassi di cambio. Non potendo farli, si è dovuto seguire la via degli aggiustamenti nell'economia, cioè più disoccupazione, la rottura dei sindacati, il taglio dei servizi sociali. Costi molto pesanti che spingono verso un declino progressivo* ***** *"*
In altre parole, l'adozione di una moneta unica fra Paesi che presentano diversi tassi di inflazione, e quindi diversa capacità di competere (perché l'aumento relativo dei prezzi fa diminuire la competitività) ha l'effetto di spingere alla cosiddetta "svalutazione interna", cioè all'aggressione al mondo del lavoro, al fine di abbassare i salari. Il motivo è semplice: diminuendo i salari e la capacità di spesa della maggioranza della popolazione, si ottiene un raffreddamento dei prezzi, e un conseguente aumento di competitività sull'estero.

Quel che viene spesso taciuto all'opinione pubblica dei Paesi in crisi, come il nostro, è che la bassa inflazione tedesca rispetto alla media dei partner europei, che è la ragione della maggior competitività della Germania, è dovuta, in buona parte, alle politiche di contenimento dei salari messe in opera in quel Paese poco dopo la nascita della moneta unica.
Nelle condizioni nuove create dall'adesione all'euro, tali politiche del lavoro assunsero, nei confronti dei partner dell'eurozona, un chiaro stampo competitivo e non collaborativo: hanno contribuito a indebolire le economie dei Paesi con inflazione più alta (i famigerati PIGS, fra i quali l'Italia) e, di conseguenza, a far nascere la problematica del debito pubblico, poiché, schiacciandone la competitività, hanno reso credibile la possibilità di un default.
Il che ha fatto schizzare in alto il valore del premio necessario per far acquistare i loro titoli di Stato. Ecco spiegati i rialzi dello spread fra i titoli italiani e quelli tedeschi. Ecco spiegato perché la BCE impone ai governi di introdurre maggiore flessibilità nel lavoro, facilità di licenziamento, deroghe ai diritti sanciti dai Contratti Nazionali di Lavoro. Ecco spiegato perché Mario Draghi continua a dire che i Paesi in crisi devono fare le stesse riforme realizzate in Germania dal 2003 in avanti ******.

Alla luce di tutto ciò possiamo rilevare che le campagne contro la finanza speculativa e per il rifiuto del debito, pur contenendo elementi di verità, possono risultare fuorvianti se non vengono collegate al tema dell'euro: l'Italia non è in crisi a causa del debito pubblico (che è alto, ma non ha scatenato la crisi, che ha colpito duramente anche paesi meno indebitati della Germania!), l'Italia ha un problema di debito estero e di perdita di competitività a causa dell'appartenenza all'euro.
Dopo essere stata ingabbiato in un cambio fisso rispetto alle valute dell'Europa centrale, il nostro Paese viene privato della sovranità e costretto al rispetto di rigidi parametri di bilancio che strozzano la spesa pubblica e spingono all'austerity, con l'ovvio risultato di avvitare l'economia nella spirale recessiva senza fine che stiamo sperimentando.
Di conseguenza, come nota Amartya Sen, la

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

"svalutazione interna", necessaria nelle condizioni create dall'euro, non si limita all'attacco al lavoro, ma diventa aggressione ai diritti sociali in generale, a quel poco che resta di Welfare State, ai diritti, ai beni comuni e alla stessa democrazia.
Gli avvenimenti più recenti ne sono testimonianza. Non è casuale la rinnovata campagna per il rafforzamento dei poteri del governo a scapito del Parlamento, e per il presidenzialismo; come non è casuale che all'Italia sia stato recentemente concesso di uscire dalla procedura di infrazione europea sul deficit: ciò è accaduto perché il nostro Paese **si è impegnato ufficialmente a dar seguito alle "raccomandazioni" della Commissione, fra cui vi sono l'ulteriore riforma del lavoro e la privatizzazione dei servizi pubblici locali *****.

La realtà di cui prendere atto è che euro e UE sono gli strumenti concreti per ottenere i risultati voluti dal ceto dominante: disoccupazione e precariato, azzeramento del potere contrattuale dei lavoratori, spoliazione delle risorse degli enti locali per imporre la privatizzazione dei beni e dei servizi pubblici.
Una volta compreso tutto ciò non si può non immaginare i sorrisi dei ceti dominanti di fronte a chi dice di voler difendere il lavoro e di voler combattere i "piani Marchionne" ormai estesi a tutte le categorie di salariati, ma contemporaneamente non prende nette posizioni contro l'euro e la UE. L'innocuità di simili posizioni è a loro del tutto chiara.

Se vogliamo che smettano di sorridere, e comincino a preoccuparsi per la nascita di forze realmente antagoniste e capaci di far vacillare il loro potere, l'unica strada è quella della lotta contro il sistema politico attuale in tutte le sue ramificazioni e per la difesa della sovranità nazionale e popolare, della partecipazione democratica alle decisioni politiche.
E il primo passo da compiere in questo cammino è uscire dalle gabbie dell'euro e della UE.

* Intervista rilasciata al Corriere della Sera, pubblicata il 21 maggio 2013

** A titolo di esempio si veda l'articolo intitolato: "Draghi: gli Stati indebitati facciano riforme come Berlino nel 2003", pubblicato sul sito del Sole24ore il 10 giugno 2013, visibile al link: http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-06-10/draghi-contribuenti-tedeschi-rischiano-180629.shtml?uuid=Ab1GBo3H

*** Per approfondimento si legga il documento ufficiale UE del 29 maggio 2013, visibile al link: http://ec.europa.eu/europe2020/pdf/nd/csr2013_italy_it.pdf

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

EURO si o EURO no ?

a cura di
Marco Bertorello

Giocando a carte scoperte affermo subito che per chi si pone nella prospettiva di un cambiamento di paradigma socio-economico il dilemma euro è un falso problema, o meglio non è il problema principale. Questo non significa non aver chiaro come l'Unione Europea e, ora, anche la moneta unica siano strumenti che acuiscono sperequazioni nazionali e sociali. Dai vari trattati fino all'euro si è creato un processo di unificazione asimmetrico fondato su politiche liberiste. È indiscutibile che un processo di unificazione economica e monetaria senza nessun equivalente sul piano politico e fiscale risulti di difficile realizzazione, sarebbe come iniziare a costruire una casa dal tetto. Un agglomerato economico eterogeneo, come sostiene Jacques Sapir [Bisogna uscire dall'euro?, Ombre corte, Verona 2012], può rendere sopportabile il monopolio monetario attraverso politiche attive di bilancio tese alla redistribuzione delle risorse in funzione del tentativo di colmare le diseguaglianze territoriali. Niente di tutto questo nell'Unione Europea. Anzi, il blocco che ruota intorno alla Germania in questi anni ha determinato un processo inverso: politiche di riduzione salariale e precarizzazione del lavoro combinate con un apparato produttivo qualificato nei settori strumentali di elevata qualità hanno consentito il crescere delle differenze grazie al deciso aumento delle esportazioni proprio in terra europea. I 2/3 delle esportazioni tedesche, infatti, si riversano dentro l'Unione. Il sistema competitivo coniugato con la medesima moneta ha finito per obbligare i paesi periferici più deboli a reggere il confronto solo attraverso meccanismi di svalutazione interna, a partire proprio dai salari, producendo un ulteriore differenziazione. Un corto circuito insomma.

Il problema, però, sta negli obiettivi e nella prospettiva. Fare dell'Euro, ancor di più dell'Unione Europea, un target primario non significa solo che la moneta unica, così come è, rappresenta un ostacolo a politiche economiche alternative, ma prefigura anche pericolosamente ciò che si pensa debba venire dopo. Cioè se il superamento dell'Euro diventa un obiettivo politico ed economico da perseguire immediatamente è segnata anche la strada dell'alternativa possibile. Leggendo e rileggendo, infatti, gli scritti dei proponenti l'uscita dall'Euro, mi pare che si scivoli in un'unica prospettiva, quella del ripiegamento nazionale, quella del primato della sovranità nazionale, quella della competizione in scala minore.

Provo a spiegarmi. Innanzitutto c'è un eccesso di attenzione localistica, come se il punto visuale da cui si guardano i fatti impedisca di vedere, e dunque leggere, le dinamiche globali. Attenzione a non far l'errore di ritenere la crisi europea a sé stante o, peggio, responsabile del perdurare delle difficoltà statunitensi. La crisi del Vecchio continente non solo è nata in conseguenza di quella Usa, ma anche perché l'intero Occidente ha costruito il medesimo modello di capitalismo, cioè quello andato in crisi. L'economia a debito costruita attraverso la finanziarizzazione non si è data solo in Europa. Naturalmente ogni continente, e persino ogni paese, hanno le loro specificità e modalità con cui vengono attraversati dalla crisi, ma è indubbio che la crisi sia globale. Globale perché nasce nei paesi anglosassoni, si sviluppa in Europa e trascina i paesi emergenti che, per i loro sistemi produttivi orientati all'export, sono costretti a rallentare i poderosi ritmi di crescita. A questo punto tutto si tiene grazie a un elevato tasso di interdipendenza. Per dirla altrimenti, il processo di unificazione monetaria è stato un inedito esperimento di raccordo di forze per competere su scala internazionale, ma proprio per questo segnato dalle attuali regole del mercato mondiale. L'Euro è una moneta nata per reggere tali assetti. E da questo punto di vista alla moneta rispondono forze socio-economiche che vivono la dimensione globale e le sue regole. Il contesto dato in quanto tale rimarrebbe anche dopo un'eventuale uscita dall'Euro dell'Italia. Tutte le principali forze in campo guardano al mercato competitivo come all'unica realtà possibile nella quale operare. Tradotto: il ritorno alla moneta nazionale equivarrebbe, come per altro indicano esplicitamente molti fautori di questa ipotesi, al ritorno alla pratica della svalutazione competitiva della moneta come via immediata e allo stesso tempo principale per sottrarsi ai cogenti (pressanti?) automatismi dell'Euro. Ad esempio Badiale e Tringali [La trappola dell'euro, Asterios, Trieste 2012] considerano centrale il recupero di competitività dei paesi periferici. La prospettiva, dunque, sembrerebbe quella di un ritorno a meccanismi competitivi già sperimentati in tempi di globalizzazione capitalista e che non hanno condotto a nulla di buono. L'ultima svalutazione monetaria, pari al 30% del valore, l'Italia

numero 5 | giugno 2013

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

la fece nel 1992, ma non comportò una crescita dei salari, la difesa dello Stato sociale e neppure un recupero di produttività e di qualità delle merci prodotte. Semplicemente fu favorito il permanere dell'impresa italiana in un ordine sovranazionale in una logica di breve respiro e dentro le principali compatibilità.

Tutto ciò non significa escludere la possibilità di uscire dall'Euro, anzi il contrario, ma avendone ben chiare le contraddizioni e considerandola una subordinata. Risultano fastidiosi quegli isterismi di molti europeisti convinti che non solo non propongono soluzioni ai problemi che pone l'Euro, ma annunciano solo cataclismi irreparabili alla rottura della moneta unica. Certamente l'uscita dall'Euro comporterebbe anche una drastica svalutazione del potere d'acquisto interno, un aumento dei costi del settore energetico, e probabilmente molte altre incognite, ma ciò non può essere il deterrente per un'uscita da un meccanismo che ti strangola piano piano. Tuttavia sostenere che l'uscita dall'Euro non sia la principale soluzione significa riconoscere che i guai giungono da meccanismi ben più profondi e strutturali. Significa che l'obiettivo primario debba essere quello di stare sulla dimensione globale degli assetti produttivi. Si dice che uno sciopero europeo non è dato per il grado di condivisione dei sindacati ai progetti continentali, ma non si può sfuggire a quel livello dei problemi: se l'impresa è organizzata su scala sovranazionale una proto-organizzazione del lavoro corrisponderebbe ad un'innovazione davvero efficace. Stessa cosa varrebbe se si affermassero forme di autorganizzazione sociale per la difesa dei diritti, dell'ambiente, di un diverso modello di vita dal respiro almeno continentale. Altrimenti, a prescindere dalla moneta in vigore, i processi di finanziarizzazione e di delocalizzazione produttiva continuerebbero ad essere il perno in cui ruoterebbe la materialità dell'attività economica internazionale.

Lo scorso anno in Grecia la formazione di Syriza mi pare abbia affrontato correttamente i termini della questione. Checché ne dicessero i dogmatici dell'Euro, questa formazione non proponeva l'uscita della Grecia dalla moneta unica, ma la rimessa in discussione di tutti i contratti capestro imposti al paese ellenico. La vittoria di quella formazione avrebbe potuto condurre fuori dall'Euro il paese oppure iniziare un percorso di alleanza dei paesi periferici nella prospettiva di un nuovo modello. La portata destabilizzante di Syriza era duplice sia nel caso di una rottura sia nel caso di una nuova ricomposizione. Non può sfuggire però che, per chi riconosce nel mercato competitivo il principale problema, la strada della rottura rischia di far scivolare verso una riproposizione dei dettami del mercato, seppur in una dimensione diversa, la quale però non garantisce dai dilemmi vigenti su scala macroeconomica. La strada della ricomposizione invece può rappresentare un primo passo verso un'alternativa, dove il locale deve essere cambiato, riqualificato e coniugato a un'altra idea di globale, altrimenti resterà sempre lo sfondo globale attuale a dettare le regole del gioco.

EURO o non EURO ? Qui sta il problema

a cura di
Alfonso Gianni

Anche il Fondo Monetario Internazionale si è messo a tirare le orecchie ai governanti della Unione Europea. Come avvenne per il moltiplicatore a suo tempo adottato per calcolare le conseguenze sulla economia reale dei tagli di spesa; come per il limite oltre il quale comincerebbe un'inevitabile recessione del rapporto fra debito/Pil sbagliato da Rogoff e Reinhart, smascherati da un giovane e abile studente; si riscontra e viene riconosciuto un altro errore nel campo della mainstream: il FMI dice che bisognava decidersi prima a ristrutturare il debito greco. La decisione tardiva e soprattutto le pesanti condizioni imposte, meglio sarebbe dire vessazioni, hanno cacciato l'economia greca in uno stato di depressione difficilmente risollevabile.

Eppure, malgrado tutte queste "scoperte" e riviviscenze, la governance europea non cambia marcia. Insiste sul rigore e risponde stizzita ai suoi autorevoli critici. Perché? Perché così conviene alla Germania che sta facendo incetta di capitali, sta ri-concentrando il lavoro al proprio interno (la Germania è l'unico paese che nella crisi conosce un incremento occupazionale), mentre il regime di bassi salari presente soprattutto nei paesi periferici "contiene" le pretese dei lavoratori in patria. La Germania, in questo modo, pensa di potersi giocare la partita della competitività nella globalizzazione da sola, o perlomeno come unico pivot di un sistema ad essa funzionale e sottomesso.

Ma così si uccide l'Europa. Non solo dal punto di vista politico, dato che si può dire che una simile dimensione politica non c'è mai stata, ma anche da quello economico e monetario. L'implosione

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

dell'euro è all'ordine del giorno.
Il dibattito quindi non può più essere se, a un paese come il nostro, conviene stare dentro o fuori dell'Euro, ma cosa fare nel caso che l'Eurozona si sgretoli per scelte e responsabilità non nostre.
Secondo Wolfgang Munchau, autorevole editorialista del Financial Times, in aprile scriveva "paradossalmente la sola maniera di rendere sostenibile la posizione attuale dell'Italia nell'Eurozona consiste, in linea di principio, nella capacità di essere pronti a lasciare l'euro. Se invece, per principio preso, il governo italiano scarta questa opzione, aumenta davvero per l'Italia la probabilità di uscire dall'euro, poiché ci sarà una minore pressione sui paesi dell'Eurozona nell'attuare i cambiamenti necessari".
L'attuale governo italiano, al di là delle dichiarazioni di comodo, non ha alcuna intenzione di muoversi su questa strada. L'unica sua preoccupazione è di fare quadrare i conti entro le direttive rigoriste della UE, come ha riconosciuto persino Giorgio La Malfa in un recente articolo sul Sole 24 Ore. Sta quindi alle forze dell'opposizione sociale e politica sul piano europeo muoversi in questa direzione. Quella di riaprire la discussione sui vincoli di bilancio contenuti nei trattati e nei più recenti fiscal compact e two pack, chiedendo la modifica sostanziale dei primi e l'abolizione dei secondi. Altrimenti il fallimento dell'Euro e dell'Europa sono inevitabili.
Ci si può naturalmente chiedere se non è meglio da subito imboccare la strada di un abbandono unilaterale dell'Euro, come alcuni sostengono e non da oggi. Bisogna però sapere che questa scelta sarebbe tutt'altro che automaticamente salvifica in particolare per il nostro paese. Come dimostra la storia passata, nella grande maggioranza dei casi, anche se non in tutti, lo sganciamento da un cambio fisso - in questo caso l'uscita da una moneta unica da un sistema rigido che non lo prevede se non come caso traumatico – può comportare una consistente caduta del valore reale dei salari e della quantità ad essi destinata nella spartizione della ricchezza nazionale prodotta. L'effetto per chi ha già bassissimi salari, come nel caso italiano, sarebbe socialmente devastante. Inoltre il rilancio delle esportazioni, conseguente alla svalutazione della moneta, sarebbe più teorico che reale, a causa del fatto che lungo gli anni abbiamo perduto molte decisive quote nelle produzioni di qualità, mentre su quelle correnti non saremmo competitivi sui prezzi in ogni caso.
Si può anche ricordare un precedente che ci riguarda direttamente. Quello dell'uscita dell'Italia dallo Sme - che peraltro non prevedeva una moneta unica, ma una unità di conto comune (l'Ecu) - avvenuto nella crisi del 1992. La svalutazione effettuata dall'allora presidente del Consiglio Amato venne fatta a prezzo di una finanziaria "lacrime e sangue" di 92 miliardi di vecchie lire e con una violenta pressione sulle organizzazioni sindacali che portò al varo delle politiche di concertazione e alla cancellazione definitiva dell'istituto della scala mobile.
Infatti, e giustamente, i fautori di un'uscita immediata dall'Euro pongono alcune decisive condizioni, quali la reintroduzione di un'indicizzazione integrale dei salari, il blocco degli spostamenti dei capitali, la limitazione dei prelievi dai conti correnti bancari. Tutte misure che solo un governo, peraltro rapido e inflessibile nelle decisioni, potrebbe attuare. Porsi oggi l'alternativa di un'uscita da destra o da sinistra dall'Euro ha poco senso. Sarebbe, per le attuali condizioni, solo un'uscita da destra, non certo ordinata e soprattutto socialmente non governabile.
Questa soluzione richiederebbe la messa in campo di una tale forza che tanto varrebbe utilizzare da subito per perseguire in prima battuta un'altra strada: quella dell'unione fra tutti i popoli e i paesi periferici della UE per imporre un cambio nelle politiche economiche, sulla base della convinzione e della esplicita minaccia che, se non si ottengono risultati, l'insieme di quei paesi è pronto ad abbandonare l'Eurozona. Per quanto anche una simile azione richieda un concerto tra governi, essa può vivere da subito nella costruzione di un vasto fronte di lotta nei movimenti europei, ivi comprese le organizzazioni sindacali. Qualcosa del genere lo si è visto nel recente AlterSummit di Atene.

rifiuta il Debito, socializza il Credito

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

Quando più di un anno e mezzo fa abbiamo iniziato ad attraversare il Paese con seminari, incontri ed assemblee per confrontarci con ogni vertenza aperta nei territori e per proporre un collettivo salto di qualità nella lotta aperta alla trappola del debito e per la socializzazione del credito, non eravamo sicuri che tale passaggio fosse compreso appieno. Troppa frammentazione nelle esperienze di ciascuno, troppa consuetudine nel considerare impossibile una battaglia di per sé meno specifica di quelle ben più comunicabili e conosciute, relative all'acqua, agli inceneritori, alle grandi opere e via dicendo.

Ma l'attenzione a capire cos'era la crisi, quali erano le possibili risposte e quale il possibile contrasto alle politiche di austerità propagandate a piene mani dall'Unione Europea e da tutti i governi, era palpabile e crescente ad ogni passaggio. A tutti/e sembrava sempre più chiaro che ogni singola lotta, anche in caso di vittoria, per non trovarsi di fronte al muro di gomma del "anche se volessimo darvi ragione, c'è il problema del debito e non ci sono i soldi", dovesse esattamente aggredire questa costruzione artefatta

volta a imporre un drastico inasprimento delle politiche di austerità e di privatizzazione.

Le riuscitissime assemblee del 2 febbraio (Roma), del 16 marzo (Milano) e del 13 aprile (Firenze) hanno dato il segnale di come l'analisi fosse corretta ed attuale e di come l'interesse e la consapevolezza fossero generali.

Su queste basi è nato il Forum per una nuova finanza pubblica e sociale che, sin dall'inizio, non si è posto come un nuovo contenitore organizzativo da affiancare agli altri, innumerevoli, forum, bensì come luogo per rafforzare le lotte esistenti attraverso la costruzione di campagne contro la trappola del debito e per la socializzazione del credito, strumenti indispensabili per consentire a tutte le vertenze di passare dalla "resistenza a valle" dei processi, all'"attacco a monte", sul terreno delle risorse e della democrazia.

Infatti, quello che va messo radicalmente in discussione è il processo di finanziarizzazione della società che investe l'economia, il lavoro, i beni comuni e l'intera vita delle persone. Uscire dalla trappola del debito vuol dire metterlo direttamente in discussione, contestandone l'inevitabilità e proponendo, a livello locale e nazionale, un' indagine popolare indipendente per conoscere come è nato e per quali finalità, chi ne detiene il credito, quale parte sia illegittima ed odiosa, e non vada dunque pagata, e come ristrutturarne la parte legittima in modo che il suo pagamento non vada a detrimento dei diritti ad una vita dignitosa per tutte e tutti.

Socializzare il credito significa mettere mano all'assurdità di un Paese, come il nostro, che è passato da un controllo pubblico sul 74% delle banche nel 1992 all'assenza totale di controllo attuale, con tutto quel che ne consegue in termini di subalternità alla speculazione finanziaria internazionale, per rimettere in campo la ricchezza sociale prodotta come leva per l'uscita dalla crisi verso un altro modello sociale.

Nascono dalla prima esigenza le esperienze di audit locale sul debito dei Comuni che, da Parma a Milano, da Genova a Roma, si stanno avviando per mettere in discussione la situazione di strangolamento degli enti locali, utilizzata come alibi per la mercificazione dei beni comuni, la privatizzazione dei servizi pubblici locali, la svendita del patrimonio pubblico e del territorio.

Nasce dalla seconda esigenza la campagna per la riappropriazione sociale della Cassa Depositi e Prestiti, il cui patrimonio è costituito da oltre 230 miliardi provenienti dal risparmio dei cittadini e dei lavoratori e che oggi - essendo CDP una società per azioni con all'interno le fondazioni bancarie - è utilizzato come leva finanziaria per l'espropriazione dei beni e dei servizi pubblici, per le grandi opere e per favorire concentrazioni societarie pilotate dalle banche.

Sono diverse decine le iniziative che si stanno svolgendo in tutti i territori, in un processo di progressiva sedimentazione dei temi al centro del percorso del Forum e di costruzione reticolare di nuclei di attivismo sociale. Questi sono la cartina di tornasole di come il salto di qualità collettivo stia progressivamente maturando dentro le più diverse esperienze territoriali e la premessa concreta per l'avvio di una vera e propria vertenza nazionale, attraverso la predisposizione di due proposte di legge d'iniziativa popolare che verranno lanciate nel prossimo autunno :
- una per rendere obbligatoria la pratica dell'indagine (audit) indipendente e popolare sul debito, tanto a livello nazionale quanto a livello locale;
- l'altra per la riappropriazione sociale della Cassa Depositi e Prestiti, che deve tornare pubblica con l'esclusione delle fondazioni bancarie, ed essere ripensata attraverso una gestione territoriale, democratica e partecipata dalle comunità locali, con obiettivi direttamente legati alla costruzione di un altro modello economico e sociale e con al centro la riappropriazione sociale dei beni comuni e la riconversione ecologica e democratica dell'economia.

Un percorso lungo ed entusiasmante, complesso e determinato; un cammino da intraprendere collettivamente, il cui obiettivo è ancora una volta la riappropriazione della democrazia.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

banche: la crescita fittizia, gli esuberi reali

a cura di
Roberto Errico

La politica monetaria espansiva delle banche centrali sta certamente aiutando il settore bancario a livello globale a mascherare le difficoltà strutturali del settore. Le politiche di alleggerimento quantitativo, un vero e proprio dispositivo di Keynesismo finanziario, continuano a garantire il pompaggio di liquidità nel sistema finanziario. La sola Federal Reserve ha introdotto sino ad ora oltre 2300 miliardi di dollari nel sistema, mentre la stessa BCE si è impegnata in due round di rifinanziamento a lungo termine (al 1% d'interesse) per aiutare le banche alle prese con la crisi dei titoli sovrani.

L'obiettivo originario di queste politiche monetarie non convenzionali era quello di utilizzare il sistema bancario come volano per rilanciare la ripresa, liberandolo da titoli tossici ed aprendo nuovi spazi per finanziare le attività reali. Tuttavia, il danaro transitato presso i grandi istituti di credito ha preso altre strade, ben più remunerative nel breve periodo. I meccanismi di immissione di liquidità per via finanziaria stanno determinando una crescita artificiosa degli indici, tutta basata sull'aspettativa che il sostegno delle banche centrali durerà molto a lungo. Il risultato è una crescente discrepanza tra andamento dei mercati finanziari, che pur se estremamente volatili sembrano al momento essere destinati a crescere ulteriormente, e piccole attività produttive, cittadini, lavoratori, le cui aspettative sono compresse dalla persistenza della crisi. In sostanza, i soldi dati al sistema finanziario continuano a scorrere negli stessi circuiti, garantendo ampi margini di guadagno alla speculazione, mentre il resto dell'economia arranca. Situazione estremamente transitoria e precaria, come anche alcuni top manager del settore iniziano timidamente ad ammettere.

La consapevolezza che stiamo assistendo ad una fase di mero assestamento della crisi globale è evidente se dalla liquidità circolante ci si sposta sul piano del lavoro. Sin dal 2008, la tempesta finanziaria ha cancellato decine di migliaia di posti di lavoro nel settore. Tuttavia, le previsioni per i prossimi 4 anni sono ancora peggiori. Solo in Europa, si prevede che altri 120 mila posti di lavoro scompariranno entro il 2017: di questi, tra i 20 ed i 30 mila saranno cancellati nel nostro paese.

Le banche italiane, che hanno seppur parzialmente beneficiato dell'aumento della liquidità presente sul mercato e dell'abbassamento dello spread determinato dall'intervento della BCE, si trovano a dover fare i conti con un quadro devastante. Il paese è in recessione da tre anni, l'Europa continua a perseverare con politiche di austerità feroci, mentre l'opinione pubblica vive oramai con distacco e disillusione l'inarrestabile declino. La soluzione, come sempre in questi casi, passa quindi per un attacco frontale ai diritti e ai livelli salariali. Al Monte dei Paschi di Siena, grazie ad un accordo separato non firmato dalla CGIL, si prevede la fuoriuscita di oltre 3000 unità tra esternalizzazioni e prepensionamenti. Non va meglio ad Unicredit, dove il nuovo piano industriale prevede 3500 esuberi di varia natura, mentre ad Intesa San Paolo le fuoriuscite obbligatorie supereranno quota 4000.

Questo è soltanto la punta dell'iceberg di un problema che rischia di assumere proporzioni enormi. Come dichiarato più volte negli ultimi tempi dall'Associazione Bancaria Italiana (ABI), la questione degli esuberi è oramai difficilmente risolvibile attraverso la via dolce dei prepensionamenti. I fondi a sostegno degli esuberi sono oramai quasi esauriti, mentre è proprio il concetto stesso di posto fisso, che riguarda oltre il 90% degli impiegati nel settore, ad essere messo in discussione. Muovendosi in parallelo alla crescente precarizzazione dei lavoratori del settore pubblico, l'unico altro bastione rimasto a salvaguardia del caro vecchio posto fisso, i rappresentanti di ABI stanno iniziando a preparare il terreno per una svolta epocale nel settore.

Dal loro punto di vista, la crisi si risolve incentivando ulteriormente la produttività degli operatori, puntando al decremento della quota fissa del salario a vantaggio di quella variabile. Nelle dichiarazioni pubbliche di manager e responsabili delle risorse umane, si parla sempre più apertamente della necessità di andare verso un sistema di remunerazione a provvigione.

Insomma, mentre le reali cause delle crisi - speculazione, assenza di regole, finanziarizzazione - non vengono neppur lontanamente affrontate, le banche, in Italia e nel resto d'Europa, spingono verso la soluzione contraria, attraverso lo svuotamento dei contratti collettivi e a vantaggio dell'individualizzazione dei rapporti di lavoro. Facendo finta di dimenticare che la deregulation dei contratti di lavoro nel settore finanziario americano ha contribuito, e non poco, all'esplosione della crisi.

gli enti locali nel mirino della finanziarizzazione

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

Uno dei nodi cruciali della guerra alla società, dichiarata dalle lobby finanziarie con la trappola della crisi del debito pubblico, vedrà nei prossimi mesi al centro gli enti locali, i loro beni e servizi, il loro ruolo. Infatti, poiché l'enorme massa di ricchezza privata prodotta dalle speculazioni finanziarie, che ha

portato alla crisi globale di questi anni, ha stringente necessità di trovare nuovi asset sui quali investire, è intorno ai beni degli enti locali che le mire sono più che manifeste.

Già nel rapporto *"Guadagni, concorrenza e crescita", incredibilmente scritto e presentato da Deutsche Bank nel dicembre 2011 alla Commissione Europea, si scriveva a proposito del nostro Paese : " (..) I Comuni offrono il maggior potenziale di privatizzazione. In una relazione presentata alla fine di settembre 2011 dal Ministero dell' Economia e delle Finanze si stima che le rimanenti imprese a capitale pubblico abbiano un valore complessivo di 80 miliardi di euro (pari a circa il 5,2% del PIL). Inoltre, il piano di concessioni potrebbe generare circa 70 miliardi di entrate. E questa operazione potrebbe rafforzare la concorrenza. (..) Particolare attenzione deve essere prestata agli edifici pubblici. La Cassa Depositi e Prestiti dice che il loro valore totale corrente arriva a 421 miliardi e che attualmente una parte corrispondente a 42 miliardi non è in uso. Per questa ragione potrebbe essere messa in vendita con relativamente poco sforzo o spesa. Dal momento che il settore immobiliare appartiene in gran parte ai Comuni, il governo dovrebbe impostare un processo ben strutturato in anticipo. (..) Quindi, secondo le informazioni ufficiali, il patrimonio pubblico potrebbe raggiungere un valore complessivo di 571 miliardi, vicino al 37% del PIL. Naturalmente, il potenziale può anche essere ampliato."*

La spoliazione degli enti locali è avviata da almeno un quindicennio e vi hanno concorso diversi fattori. Il primo è stato il Patto di Stabilità e Crescita interno, ovvero le diverse misure, stabilite annualmente, per far concorrere gli enti locali agli obiettivi di stabilità finanziaria stabiliti dallo Stato in accordo con l'Unione Europea. Quel patto ha visto in una prima fase una durissima contrazione delle possibilità di assunzione del personale da parte degli enti locali, riducendone drasticamente la qualità del servizio e contribuendo in questo modo a costruire una campagna ideologica sull'inefficienza del "pubblico"; in un secondo momento è finita sotto attacco la possibilità e la capacità di investimento da parte degli enti locali che, con l'alibi di non doversi indebitare, sono stati costretti e ridurre al lumicino le opere da realizzare; infine, nell'attualità, perfino la capacità di spesa corrente trova draconiane limitazioni, mettendo definitivamente a rischio il funzionamento stesso degli enti locali.
Classificati da ora in avanti in "virtuosi" e "non virtuosi", gli enti locali saranno costretti, per entrare nella prima categoria, ad aumentare le tasse locali e le tariffe, a ridurre ulteriormente l'occupazione, a dismettere il patrimonio pubblico e a privatizzare i servizi pubblici locali.
Il secondo fattore è stata la spending review, ovvero i drastici tagli lineari che, anziché riorganizzare la spesa eliminando gli sprechi e le corruttele, comportano un'automatica riduzione di tutti i servizi erogabili senza alcuna scala di priorità e senza la benché minima programmazione.

Il terzo fattore è stata l'approvazione del Fiscal Compact, ovvero l'obiettivo sottoscritto in sede europea di portare entro venti anni al 60% il rapporto debito/Pil che oggi è pari al 127% . Ciò significa annualmente una riduzione secca di tale rapporto del 3,3% , con un costo di oltre 50 miliardi/anno; se a questo si aggiunge l'introduzione del pareggio di bilancio nella Costituzione – di fatto la costituzionalizzazione della dottrina liberista - il quadro è decisamente chiaro.
L'insieme di draconiane misure nei confronti degli enti locali ha un unico scopo : metterli con le spalle al muro dal punto di vista economico per persuaderli/obbligarli ad un gigantesco percorso di espropriazione e di privatizzazione, consegnandone beni e patrimonio alle lobby bancarie e finanziarie. Un processo che avviene attraverso diversi ma convergenti percorsi.

Cosa posseggono infatti gli enti locali? Territorio, patrimonio e servizi, ed è su questi che si sta giocando, e sempre più lo si farà nel prossimo periodo, la guerra contro la società.
Il territorio è da tempo strumento di valorizzazione finanziaria, in due diverse modalità di scala.
La prima attraverso la continua cementificazione del suolo, favorita da una norma criminale - proprio recentemente prorogata per altri due anni - che consente di utilizzare gli oneri di urbanizzazione per la spesa corrente dei Comuni : in pratica, anche solo per garantire l'ordinario funzionamento dell'ente locale, gli amministratori sono invogliati a consegnare porzioni di territorio alla speculazione immobiliare, arrivando al paradosso che, mentre fino a qualche anno fa erano i costruttori a fare la questua negli uffici comunali per ottenere cambi di destinazione d'uso di terreni, oggi sono i sindaci a inseguire i costruttori per poter firmare convenzioni che consentano di mettere in cassa i relativi oneri.
La seconda è quella dei grandi eventi e delle grandi opere : che siano basi militari (Muos di Catania, Dal Molin di Vicenza), che siano mega progetti infrastrutturali (Tav, Ponte sullo stretto, 35 nuovi piani autostradali) o "eventi" (Giubileo di Roma, Expo di Milano), l'unico obiettivo è la consegna del territorio alla valorizzazione finanziaria e alla speculazione immobiliare.

Il patrimonio pubblico in mano agli enti locali ha, come abbiamo visto, dimensioni enormi (421 miliardi). La sua svendita, cominciata da tempo, trova ora una sua più sistematica applicazione con il ruolo assunto nella stessa dalla Cassa Depositi e Prestiti, ovvero l'ente (ora SpA, con all'interno le fondazioni bancarie) che raccoglie il risparmio postale (230 miliardi) di quasi

24 milioni di persone.
In questo ruolo CDP si propone agli enti locali come partner per la valorizzazione degli immobili da vendere, fissandone un prezzo e impegnandosi ad acquisirlo qualora l'ente locale non riesca a venderlo ad un prezzo maggiore di quello stabilito; operazione che l'attuale governo, sempre con il concorso di CDP, intende estendere anche a tutti i terreni agricoli demaniali (338.000 ettari).

I servizi pubblici locali sono da molto tempo sotto attacco e a rischio privatizzazione. Su questo terreno, come anche Deutsche Bank nel suo rapporto citato all'inizio ha dovuto riconoscere, la straordinaria vittoria referendaria del movimento per l'acqua nel giugno 2011 ha complicato molto i piani, senza tuttavia far desistere le grandi lobby finanziarie : non solo attraverso i ripetuti attacchi all'esito referendario, ma anche mettendo in campo - di nuovo con l'aiuto di Cassa Depositi e Prestiti - processi di privatizzazione strisciante, attraverso l'ingresso nelle società gestrici di F2i (Fondo per le infrastrutture, partecipato al 16% da CDP) e/o di FSI (Fondo Strategico Italiano, interamente controllato da CDP), per favorirne fusioni societarie e il rilancio in Borsa.

Come si evince da questa analisi, sotto attacco è la stessa funzione sociale degli enti locali come luoghi di prossimità degli abitanti di un territorio. Si comprende meglio, a questo punto, anche il senso profondo della progressiva riduzione degli spazi di democrazia, che vede nell'accentramento istituzionale da una parte e in una furbesca campagna contro la "casta" e relativa riduzione della rappresentanza dall'altra, il progressivo distanziamento dei luoghi della decisionalità collettiva dalla vita concreta delle persone : se ciò che è in atto è un mastodontico processo di spoliazione delle comunità locali, diviene necessario rendere loro sempre più ardua qualsiasi forma di organizzazione e di protesta, trasformando in rassegnata solitudine quella che potrebbe altrimenti divenire lotta per la riappropriazione sociale.
Oggi sindaci e amministratori sono posti di fronte ad un bivio senza zone d'ombra : devono decidere se essere gli esecutori ultimi di un processo di privatizzazione che dalla Troika discende verso i governi e scivola giù fino agli enti locali o se riconoscersi come i primi rappresentanti degli abitanti di un determinato territorio e porsi in diretto contrasto con quei processi.
Ma, indipendentemente dalla consapevolezza dei propri sindaci e amministratori, le donne e gli uomini di ogni comunità locale di questo Paese devono sapere che la lotta collettiva e generalizzata contro la trappola del debito, per una nuova finanza pubblica e sociale, per la riappropriazione sociale dei beni comuni, è interamente nelle loro mani. E che da essa dipende il destino della democrazia reale.

difendiamo le poste come servizio pubblico

a cura di
Redazione Attac

'No alla privatizzazione e allo smantellamento del recapito postale'

Nel mese di febbraio 2013 è stato sottoscritto un accordo tra Poste italiane e CGIL-CISL-FAILP-CONFSAL-UGL, che prevede un taglio di **5841 posti** di lavoro nei Servizi Postali contemporaneamente, la dirigenza di Poste ha presentato un elenco di **1500 uffici minori** (non redditizi) da chiudere o razionalizzare. Questo accordo è il terzo in sei anni che diminuisce posti di lavoro in Poste Italiane: il settore impegnato nella lavorazione di pacchi e corrispondenza è **diminuito di 14.000** unità negli ultimi cinque anni.

Eppure, nonostante il calo dei volumi di corrispondenza lamentato dall'azienda, dovuto a diversi fattori, dalle nuove tecnologie informatiche all'approfondirsi della crisi economica, allo scadimento della qualità del servizio offerto, Poste Italiane nel suo complesso continua ad essere un'azienda in attivo **(1.032 milioni l'utile netto nel 2012).**

Ciò che si mette a rischio, con questa serie di accordi, è la **caratteristica di servizio postale universale**, con le prerogative che ne conseguono : uniformità di servizio su tutto il territorio, tariffe contenute, soddisfacente qualità del recapito.

Infatti, le prossime fasi di quest'ultimo accordo prevedono **la scelta del recapito a giorni alterni** ed altri micidiali interventi, in seguito ai quali molti territori non saranno più serviti quotidianamente, creando una diseguaglianza tra zone ad alto o basso indice di popolazione.
Un altro effetto dei continui tagli è l'erosione, già evidente alla cittadinanza, della **qualità del servizio**, e diversamente non potrebbe essere; perché, se è vero che la corrispondenza diminuisce, non si restringe il territorio da servire, e la diminuzione del personale aumenta i **carichi di lavoro**, diminuendo la qualità dell'erogazione del recapito, in un circolo vizioso infinito.

Dietro queste misure c'è **la strategia di smantellamento della funzione sociale di Poste Italiane**, attraverso la separazione di Banco Posta dal

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

servizio di recapito, trasformando la prima –già oggi ricettacolo di molteplici attività finanziarie con forte aggravio dei carichi di lavoro- in una vera e propria banca e mettendo sul mercato il secondo.
Con l'effetto finale che i servizi postali saranno garantiti, da una miriade di soggetti privati, solo laddove adeguatamente remunerativi (grandi città e grandi utenti) e smantellati –o a carico della collettività con aumento incontrollato dei costi- in ogni territorio dove il rapporto servizio/redditività non sarà considerato adeguato.

Poste Italiane è la sesta azienda italiana per fatturato, la prima per numero di dipendenti, e con una presenza territoriale che garantisce non solo il servizio universale, ma anche la raccolta del risparmio postale, che confluisce in **Cassa Depositi e Prestiti**.

Assoggettare la logica del servizio a criteri di "opportunità economica", diminuirne la presenza in termini di sedi, orari di apertura, numero dei dipendenti, non è soltanto un problema sindacale specifico. Rimanda a scelta economico/finanziarie, funzionali alle privatizzazioni e alla svendita dei beni pubblici e comuni.

A tutto questo vogliamo dare un'adeguata risPosta!

FORUM PER UNA NUOVA FINANZA
PUBBLICA E SOCIALE
Info e contatti : www.perunanuovafinanzapubblica.it

RiMaflow di Trezzano: esperienza "fuori mercato"

a cura di
Gigi Malabarba | Piero Maestri

La base materiale della nostra esperienza è lo stato di necessità prodotto dalla crisi: espulsione dal mercato del lavoro di oltre 300 lavoratori e lavoratrici e sostanziale impossibilità di procurarsi un lavoro e un reddito, alla fine di un ciclo di lotte per salvare l'occupazione e con ammortizzatori sociali a termine.

La prima cosa è stata mettersi insieme, dopo oltre due anni dalla fine della lotta. in una logica di mutuo soccorso, superando la solitudine e cercando di recuperare lavoro, reddito e dignità. E poiché era la fabbrica il luogo che consentiva di avere un lavoro e un reddito, si sono studiate le possibilità di ri-appropriazione della fabbrica e di ri-avvio della produzione; quindi, per riprendere uno slogan efficace del Movimento dei Sem Terra brasiliano: occupare, resistere, produrre. A inizio anno abbiamo cominciato l'assedio ai cancelli e da tre mesi abbiamo occupato la fabbrica; abbiamo resistito e – pur in presenza di uno svuotamento dei macchinari – abbiamo iniziato qualche forma di produzione, riconvertendo l'attività da automotive in direzione del riuso e del riciclo di prodotti elettrici ed elettronici e della distribuzione dei prodotti del Parco agricolo Sud Milano nella logica del consumo critico e della filiera corta a km zero. Ossia in direzione ecologista, trasformando un luogo tradizionalmente inquinante come la fabbrica, anche dismessa, in un luogo recuperato e aperto alle necessità del territorio: che è e sarà la risorsa fondamentale per procurarsi lavoro e reddito nel giro dei due anni di vigenza degli ammortizzatori sociali.

L'altro effetto della crisi è che la pressione dei proprietari degli immobili per tornarne in possesso – che ovviamente esiste e con cui dobbiamo fare i conti – può essere oggi meno aggressiva che in passato, anche per la difficoltà di un suo riutilizzo redditizio, in questo caso, da parte di Unicredit (sto parlando di zone industriali e non certo dei centri storici delle città…).
Dal 1° marzo abbiamo formalizzato la cooperativa autogestita Ri-Maflow per organizzare la produzione e abbiamo costituito nel contempo l'associazione Occupy Maflow come strumento di gestione politica di tutto il sito di circa 30mila mq – legittimamente, anche se illegalmente occupato – con il concorso di Rivolta il debito di Milano.
Il progetto, se l'esperimento darà frutti a Trezzano, vorremmo articolarlo in due direzioni.

1. La prima è il lavoro per la riproduzione di esperienze analoghe di riappropriazione delle fabbriche in base all'esperienza delle fabricas recuperadas argentine che, partendo dalla strumentazione sindacale conflittuale nelle fasi di gestione delle vertenze occupazionali (questo è l'aspetto principale da migliorare rispetto a Ri-Maflow) miri a riprendersi i mezzi di produzione: un coordinamento tra le esperienze concrete di fabbriche recuperate sarà poi lo strumento per dar vita a un movimento per il lavoro e il reddito che si inserisca con una sua specificità e radicalità nelle lotte dei lavoratori e delle lavoratrici.

2. La seconda direzione è quella della rifondazione della buona politica, superando la separatezza tra lotta sociale e lotta politica che ha portato – certo non da sola, né come causa principale – alla crisi dei partiti e della cosiddetta rappresentanza. L'asse di lavoro è quello dell'autogestione conflittuale su cui vogliamo avviare una riflessione, perché – alla luce della crisi strutturale del sistema economico-sociale – possa costituire un percorso concreto di lotta.

Una chiarezza politica forte nei percorsi di autogestione è essenziale per evitare i limiti e anche i disastri verificatisi nel tempo. Basterebbe oggi

guardare che fine ha fatto il glorioso movimento cooperativo nato nell'800 che, da primo momento di auto-emancipazione del proletariato, si è trasformato spesso in strumento di auto-sfruttamento dei lavoratori e delle lavoratrici, in sostituzione di posti di lavoro tutelati da contratti più decenti, nella logica della concorrenza al ribasso nella prestazione lavorativa.
Ma senza arrivare a questi estremi, già agli inizi del '900 era stata ampiamente contrastata l'illusione di poter sostituire man mano i padroni attraverso la costituzione di cooperative, perché è chi controlla i meccanismi del mercato che detta legge e sono questi meccanismi che vanno sostituiti da altri, nell'interesse – potremmo dire oggi – del 99% e non dell'1% della società.
Ma c'è un'altra illusione e un altro limite che dobbiamo superare, elaborando una nuova strategia – ancora non scritta – che faccia i conti con la crisi attuale. Il limite è quello di concepire uno spazio occupato come "spazio liberato" e l'autogestione, come "fuga" dal sistema produttivo, distributivo e finanziario contemporaneo.

Gran parte delle buone pratiche di socialità e di mutuo soccorso presenti oggi ad esempio nei centri sociali, rischiano di essere interne a questo schema, che rinuncia ad affrontare il nodo di fondo della proprietà nell'insieme della società, elemento chiave per creare un'alternativa non solo per te e per i tuoi amici - cosa che poi non regge neppure per te e per i tuoi amici - ma per la grande maggioranza.

Noi dobbiamo elaborare una strategia di autogestione conflittuale, che apra vertenze per raggiungere i propri obiettivi, che costruisca percorsi di iniziativa con soggetti che lavorano per una "Nuova finanza pubblica e sociale", e che sia anche inserita con un proprio profilo in tutte le lotte sociali, a partire dagli scioperi e dalle mobilitazioni dei lavoratori e delle lavoratrici unitamente ai militanti sindacali conflittuali: non possiamo isolarci nella nostra lotta, non possiamo smettere di pensare di essere parte di un fronte più complessivo di classe. In una parola, per contrastare la dittatura del Mercato occorre costruire i rapporti di forza sociali e politici per ottenere risultati. Come potremmo strappare da soli una legge che consenta sul serio di espropriare le aree occupate per un loro utilizzo sociale?

Quindi questi luoghi occupati non devono diventare un parcheggio per insoddisfazioni sociali, ma luoghi in cui sperimentare elaborazioni e pratiche di conflitto sociale con un orizzonte ben delineato, fuori dalla dittatura del Mercato, fuori mercato appunto.
Per saperne di più www.rimaflow.it

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

La surreale tassa

a cura di
Andrea Baranes

'La tassa che frena l'economia e ignora la speculazione'

Penalizzare l'economia reale e l'accesso al credito, incentivare la speculazione finanziaria. Sembra questo il surreale doppio obiettivo raggiunto dal governo Monti con l'introduzione della tassa sulle transazioni finanziarie (TTF) all'italiana.
L'idea della TTF è semplice quanto efficace. Un'imposta minima, dell'ordine dello 0,05%, su ogni transazione finanziaria. Gli impatti sono minimi per chi opera con orizzonti di lungo periodo, mentre diventano tanto più rilevanti quanto più gli obiettivi sono di breve termine. Tutto questo sempre che la tassa venga pensata e implementata correttamente, o per lo meno in modo accettabile.
Da mesi gli stessi promotori e sostenitori della TTF, riuniti in Italia nella campagna Zerozerocinque, denunciano i pesanti limiti della proposta introdotta dal governo Monti con l'ultima legge di stabilità. Per fare un esempio, la misura italiana non si applica alla stragrande maggioranza dei derivati, cioè gli strumenti principe della speculazione. Ancora, non è efficace per frenare le operazioni ad alta frequenza che generano fortissima instabilità sui mercati. Con una metafora: è come dire che dopo anni di campagne vengono finalmente introdotti dei limiti di velocità sulle strade, ma si scopre che riguardano le biciclette e non le automobili.
Questo non è ancora nulla. Il testo della legge prevede l'esclusione delle società quotate con una capitalizzazione inferiore ai 500 milioni di euro. Lo spirito della legge sembrerebbe quello di tassare unicamente le azioni delle società di maggiori dimensioni. Una decisione su cui si può essere o meno d'accordo. Ma il punto non è questo. Nella formulazione attuale, di fatto tra le società con capitalizzazione inferiore ai 500 milioni di euro vengono esentate unicamente quelle quotate. Questo significa che una piccola SpA o una banca di credito cooperativo (BCC) rischiano di dovere pagare la TTF per ogni loro compravendita di azioni.
Uno dei problemi maggiori dell'economia italiana è la difficoltà di accesso al credito per le piccole e medie imprese, il cosiddetto credit crunch. Un problema in parte legato alla necessità per le banche di aumentare il loro patrimonio e capitale sociale, per essere più solide. Le BCC sono un tassello fondamentale del sistema bancario italiano, presenti in maniera capillare sul territorio e in prima fila nel finanziare artigiani e piccole imprese. Se verrà confermata l'interpretazione che sembra emergere dalla proposta italiana, tali banche potrebbero essere costrette a pagare la TTF sulla compravendita di azioni, il che renderebbe più gravosa e complessa la raccolta di capitale sociale, con potenziali conseguenze sul sistema produttivo italiano.
Come ricordato, per operazioni non speculative e di lungo periodo la TTF ha un costo probabilmente limitato e un impatto minimo. Ma rimane incredibile il principio di fondo - di fronte a una finanza ipertrofica e sempre più scollegata dalla realtà che, tramite i derivati, permette persino di scommettere sul fallimento di interi Paesi o sul prezzo delle materie prime alimentari, andando di fatto a guadagnare sulla fame dei più poveri - bene, la geniale imposta italiana sembra ignorare totalmente tali meccanismi per andare invece a incidere sull'economia reale e il costo dell'accesso al credito per le imprese.
Se confermata, una proposta talmente assurda che, cedendo a visioni complottiste, porta a domandarsi se non sia stata realizzata a bella posta per gettare discredito sull'idea stessa di una tassa sulle transazioni finanziarie. Certo è che l'attuale proposta italiana non dovrebbe nemmeno essere chiamata con lo stesso nome, per non infangare un'idea di per sé assolutamente valida ed efficace.
In parallelo con il pasticcio italiano, le istituzioni europee si stanno muovendo verso una loro versione della TTF.
Dopo il voto favorevole del Parlamento UE e l'avvio della procedura di Cooperazione Rafforzata, la Commissione europea ha pubblicato una propria bozza di direttiva. Una proposta, per quanto ulteriormente migliorabile, che rappresenta un'ottima base di discussione. Le esenzioni sono poche e circoscritte, vengono tassati tutti i derivati e sono previsti dei meccanismi per limitare fortemente le possibilità di elusione.
Questo percorso di Cooperazione Rafforzata deve però affrontare il peso degli attacchi delle lobbies finanziarie : non passa giorno che sui quotidiani meanstream europei non vengano segnalate le difficoltà degli Stati membri nel procedere alla disamina della bozza di direttiva: " gli Stati membri si sono arenati e non riusciranno mai a licenziare unitariamente la direttiva sulla TTF, che non vedrà mai la luce". Il Commissario Semeta in persona ha ribadito, dalle colonne dell'EU Observer e della Stuttgarter Zeitung, che i negoziati procedono con la normale dialettica del caso e che le voci su un fallimento annunciato sono assolutamente false, cariche di esagerazioni sospette che eccedono ipocritamente in allarmismo.
Di queste ore la notizia di uno studio interno della potentissima Goldman Sachs sulla TTF, utilizzato a livello Europeo per fare pressioni, dirette ed indirette, sui membri delle Commissioni e sui Parlamentari. Voci segnalano addirittura la sua presenza sul tavolo del Ministro delle Finanze Francese, Moscovici,

numero 5 | giugno 2013

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Dopo aver agito a livello nazionale con la grande vittoria ai referendum per l'acqua pubblica nel giugno del 2011, ci tocca ora agira a livello europeo.

Firma la petizione online per l'Iniziativa dei Cittadini Europei.

Per saperne di più: www.right2water.eu/it/

In tutta Italia c'è aria di Obbedienza Civile!

In tutta Italia é in atto la campagna di Obbedienza Civile per il rispetto del voto referendario.

Il 12 e il 13 giugno del 2011 gli italiani hanno scelto di mettere l'acqua fuori dal mercato e di togliere profitti dall'acqua. I referendum sono inapplicati. I cittadini scelgono oggi di applicare il referendum dal basso. Scopri come aderire e ricalcolare la tua bolletta SENZA profitti dei privati. In ogni città iniziative e banchetti informativi. Il nostro voto va rispettato.

www.acquabenecomune.org

per condizionare l'appoggio francese sulla TTF. Anche la Camera di Commercio statunitense risulta stia costantemente esercitando pressioni lobbistiche sulla Spagna (e sul Brasile, negli scenari extra europei) per frenare la volontà di tassare la speculazione finanziaria. Sul fronte delle lobbies nostrane, non passa giorno senza che Assonime, Assosim, Borsa Italiana (nella persona del suo AD, Jersalmi), Assogestioni, Confindustria, lConsob o altre associazioni di categoria non alzino la voce, attraverso tutti i quotidiani meanstream, economici e non, contro la TTF nostrana e contro la tassa europea.
Una lettera è stata inviata al Ministro Saccomanni con la richiesta di rivedere la posizione italiana in seno ai negoziati europei, di rimandare il pagamento dei primi versamenti della TTF italiana per alcune apparenti incongruenze di normativa e di posticipare la data di entrata in vigore della tassazione dei derivati prevista per la prima metà di Luglio.
Se davvero l'Italia volesse fare la sua parte, dovrebbe impegnarsi su scala europea per fare approvare il prima possibile questa proposta della Commissione, per poi implementarla in tempi brevi nel nostro Paese. La TTF potrebbe essere una misura di straordinaria efficacia per frenare la speculazione, ridurre l'instabilità sui mercati e favorire l'economia reale e produttiva. Il nostro passato governo sembra essere riuscito nell'incredibile impresa di andare esattamente nella direzione opposta.

Per garantire percorsi reali di Equità Fiscale (tassa sulle speculazioni finanziarie, lotta ai paradisi fiscali, distinguo tra banche commerciali e banche d'investimento, stop ai prodotti derivati, sgravi per le politiche sul lavoro) sarà fondamentale che tutte le realtà che da anni se ne occupano (Sbilanciamoci ! ATTAC, Forum Nuova Finanza Pubblica e Sociale, Campagna 005; Fondazione Culturale Banca Etica, realtà dell' AltraEconomia) sappiano trovare modalità condivise di affrontare tutti quegli snodi (democrazia e diritti, ambiente, beni comuni, questione climatica, grandi opere, riconversione ecologica della produzione, spese militari, welfare e fondi pensioni) per impostare campagne sociali di riappropriazione e per respingere le campagne mediatiche e le pressioni sui Governi delle lobbies finanziarie.

ALL'ATTAC!

Report Assemblea Nazionale Attac Italia

a cura di
Vittorio Lovera

La scelta di Bologna per la riuscitissima Assemblea Nazionale di Attac Italia è stata meditata, simbolica e al contempo prospettica.
Bologna è stata, nel momento della fondazione dell'Associazione, la nostra prima sede legale, in via San Carlo.
A Bologna, "una vecchia Signora dai fianchi un po' molli, il seno sul piano padano e il culo sui colli", siamo legati da profondo affetto, da tante, tantissime storie

© Angelo Vecino/S4C

e da una lunga pratica di attivismo politico e culturale nei Movimenti.
A Bologna domenica 26 Maggio si svolgeva inoltre il referendum consultivo sulla scuola pubblica e ci è sembrato doveroso segnalare con la nostra presenza - attori centrali dei percorsi contro le privatizzazioni e dei referendum per l'acqua pubblica - la centralità nazionale di questa iniziativa bolognese.
Da tempo Bologna non è una sede operativa dell'Associazione, ma molteplici realtà nel territorio regionale sono attivissime e molte altre hanno iniziato ex novo a lavorare sui temi che da sempre caratterizzano l'Associazione.
La valenza prospettica era quindi quella di potenziare ulteriormente la nostra presenza in regione e soprattutto di riattivare una sezione bolognese di Attac "Bologna è una donna emiliana di zigomo forte, Bologna capace d' amore, capace di morte,che sa quel che conta e che vale, che sa dov' è il sugo del sale,che calcola il giusto la vita e che sa stare in piedi per quanto colpita...".
Aspettative ripagate: Assemblea molto partecipata, lucida, propositiva e stimolante sul versante delle analisi e dei contributi, al contempo ludica sul versante relazionale.
"Politiche di Austerità, trappola del debito e privatizzazioni, è ora di passare all' Attac !" il titolo della convocazione, accompagnata da alcune riflessioni/stimoli del Consiglio Nazionale di Attac, "Dentro la Crisi : l'Oligarchia, la Società, i Movimenti " e da otto schede tematiche che riassumevano i principali filoni di intervento nei quali l'Associazione è attualmente impegnata: Financial Transaction Tax e campagna 005; Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua; Forum Nuova Finanza Pubblica e Sociale; Lip RifiutiZero; percorsi interni di Formazione e UniverAttac; relazioni con gli Attac Europei; "Welcome Attac" strumenti di facilitazione per nuovi Comitati Territoriali; Sito, pagina Facebook e Granello di Sabbia .
Tutti gli interventi hanno riconosciuto che l' Associazione sta dimostrando di saper leggere in anticipo le trasformazioni legate ai processi di finanziarizzazione e di trasformazione sociale e di aver saputo individuare gli snodi basilari (democrazia, beni comuni, ambiente, lavoro,finanza) su cui basare i percorsi verso una reale riappropriazione sociale.
In particolare è emerso che la nascita del Forum per una nuova Finanza Pubblica e Sociale può garantire la possibilità di "avvicinare tutte le grande vertenze locali (No grandi opere, Stop Enel,
questioni dell'abitare, questioni del reddito, No Muos, stop consumo paesaggio, comitati anti inceneritori, fabbriche occupate, pratiche di Altreconomia) con un denominatore complessivo" che non sia una semplice sommatoria bensì un potente moltiplicatore delle pratiche di de-finanziarizzazione della Società e di riappropriazione delle ricchezze sociali.
Tutto ciò con una consapevolezza che contraddistingue Attac Italia: abbiamo ben chiaro che non esiste "una finanza cattiva" ed una "economia reale buona" e proprio per questo parliamo sempre di una riappropriazione sociale complessiva dei beni comuni naturali e sociali, dai diritti democratici all'acqua, dalle pensioni al lavoro.
Guardiamo quindi con interesse all'esperienza che sta maturando a Genova dove Attac Ge, assieme ad una nutrita serie di realtà associative e sindacali, sta lavorando a definire un'agenda condivisa di Azioni Concrete per un " Progetto Città" che, partendo dal sapere popolare territoriale, sappia creare le condizioni per confederare le autonomie sociali locali per conseguire obiettivi di scopo.
Sul fronte europeo, l' Associazione lavora per intensificare la sua rete di relazioni con gli Attac Europei e sta assumendo un ruolo anche rispetto alle politiche dei Movimenti a questo livello. È necessario perciò un contributo di analisi più articolato e complessivo da parte di tutti i militanti e per stimolare questo confronto la prossima UniversAttac , "Europa ultima stanzione ? " (Cecina Mare, 13- 15 Settembre) sarà proprio centrata sulle problematiche europee, sul ruolo dell'Europa delle banche e della Troika e sulle non politiche del lavoro, sulla a-democrazia dell'Unione Europea, sulla questione Euro, sul ruolo che i movimenti devono saper mettere in campo per arginare una ulteriore deriva finanziaria - capitalistica dell'Unione Europea.
Un ulteriore stimolo che l'Assemblea ha discusso – rimasto ovviamente aperto – riguarda il tema della crisi della Democrazia e della Rappresentanza politica, che stiamo sperimentando oramai da oltre un decennio e che ha raggiunto soglie inimmaginabili durante le ultime elezioni politiche e la successiva nomina del Presidente della Repubblica (e ancora, oltre il paradosso, con la scelta del "governicchio dei perdenti"): che percorsi ipotizzare per tematizzare una grande battaglia dal basso per la conquista di nuovi spazi per la democrazia partecipativa ?
Questioni che Attac, contenitore plurale e spesso cerniera tra le varie anime del movimento, deve e vuole affrontare per determinare una possibile nuova fase. Abbiamo finora compreso che questa è la fase nella quale, più che dare le risposte, occorre farsi le giuste domande, aprendo una discussione ampia e un profondo confronto.
Come possiamo reagire alla difficoltà di efficacia delle lotte?
Come fare un passo avanti nella dicotomia di un Paese dove molte delle vertenze aperte hanno con sé la maggioranza culturale ma si infrangono nella marginalità politica?
Quali battaglie per l'estensione degli spazi di democrazia diretta e partecipativa devono essere messe in campo?
Come costruire un soggetto politico-sociale generale che sappia evitare la frantumazione delle lotte, mettere assieme le parzialità e consentire la partecipazione

diretta? Come immaginare la democrazia pluri-livello, capace di costruire pratiche di democrazia diretta, percorsi di democrazia partecipativa e forme di rappresentanza di tempo e di scopo?
E' stato apprezzato moltissimo il lavoro svolto per dare continuità, spessore e qualità al Granello di Sabbia, che risulta uno strumento fondamentale di divulgazione e scambio di opinioni e che garantisce all'Associazione visibilità ed autorevolezza.
Attac Italia sta incrementando nettamente il numero degli iscritti e dei comitati territoriali operanti. Questo deve ricondurci, nonostante i molti fronti aperti a livello nazionale, a percorsi di maggior lavoro collettivo, favorendo la partecipazione ai gruppi di lavoro e automatismi di reporting che consentano a tutti di essere aggiornati ed interni ai dibattiti dell'Associazione. Che il popolo attacchino stia a pettinare le bambole? Giammai!
Per non stare con "l'attenzione distratta", all'Assemblea di Bologna è seguito uno dei Seminari sui temi della Finanza che abbiamo portato in giro per tutta la Penisola e che i territori continuano a richiedere quale momento di auto-formazione per produrre azione: "Disarmare i mercati finanziari, riappropriarsi di ciò che ci appartiene".
Si sono alternati nelle relazioni Stefano Risso (Attac To) e Roberto Errico (FNPS) sui temi del sistema bancario e dell'auditoria del debito, Guido Viale sui percorsi per attivare una reale riconversione ecologica della produzione e Marco Bersani sulla risocializzazione di Cassa Depositi e Prestiti, mentre ha chiuso il seminario Giorgio Tassinari del Comitato Bolognese Art. 33, per il blocco dei contributi comunali alle scuole private e per il rilancio degli investimenti sulla scuola Pubblica. «Il potere è "contendibile" - ci ha ripetuto Giorgio – anche se loro sono potenti lobbies e noi quattro gatti».

Ed infatti i quattro gatti hanno vinto il referendum bolognese.
E questo segnale, oltre che preciso messaggio politico nazionale, speriamo possa attivare vertenze diffuse nei territori, dove i tagli ai saperi stanno creando danni incalcolabili alla formazione culturale di intere generazioni.
Infine, questa settimana si svolgerà la prima riunione del neo Comitato di Attac Bologna !!!!
Se son rose, fioriranno …"...però che Bohéme confortevole giocata fra casa e osterie quando a ogni bicchiere rimbalzano le filosofie...Oh quanto eravamo poetici, ma senza pudore e paura e i vecchi "imberiaghi" sembravano la letteratura... oh quanto eravam tutti artistici, ma senza pudore o vergogna cullati fra i portici cosce di mamma Bologna..."

Misure di austerità e mercificazione dell'acqua

a cura di
Elisabetta Cangelosi

Appena pochi mesi prima del riconoscimento dell'acqua come diritto umano da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (28 Luglio 2010), un portavoce della Commissione, tal J.Hennon, ebbe la poco felice idea di esplicitare la vera opinione della Commissione sulla questione della gestione delle risorse idriche in Europa.
In un'intervista a EUObserver, infatti aveva affermato "we consider water to be a commodity as anything else" ("consideriamo l'acqua come qualsiasi altra merce" Ndr) e la Commissione, in sostanza, non aveva smentito che dal suo punto di vista l'acqua fosse, appunto, una merce come tutte le altre. Certo il contesto della frase si riferiva ai costi di gestione (almeno in teoria), ma non è stato necessario attendere molto per avere ulteriori conferme in merito. Non appena la crisi economica ha cominciato ad aggravarsi colpendo in primo luogo i Paesi Europei dalla situazione più problematica, come la Spagna, il Portogallo, l'Italia e la Grecia l'acqua è tornata a diventare argomento di discussione nel quadro della famigerata "austerity".
Le misure di austerità promosse quale reazione alla crisi economica, peraltro, non hanno prodotto soltanto conseguenze a breve e medio termine sull'economico e naturalmente politico ma hanno innescato, non casualmente, meccanismi difficilmente reversibili a tutto vantaggio di scelte politiche neoliberiste e aprono la strada a processi di ulteriore privatizzazione.

Del resto una delle conseguenze più evidenti dei programmi di austerity promossi da Commissione Europea, Banca Centrale Europea e Fondo Monetario Internazionale è un taglio progressivo alle spese pubbliche che implica, nel caso della gestione dei servizi, una delegazione ai privati.
Una simile problematica non poteva, dunque, non toccare il settore dell'acqua dove la dialettica oppositiva fra privatizzazione e gestione pubblica è non soltanto antica ma anche fortemente radicata. Come sappiamo, infatti, circa il 30% della popolazione europea ha accesso ad acqua "privatizzata" e alcuni Paesi, come la Francia e il Regno Unito (rispettivamente con le due più importanti multinazionali del settore- Suez e Veolia e con un modello di privatizzazione totale ereditato dalle misure thatcheriane), sono particolarmente esemplari. D'altra parte, a livello europeo, la lotta contro la privatizzazione dell'acqua è sempre stata molto forte.
Le misure di austerità, proposte, imposte e ad ogni

modo applicate, in particolare nei Paesi sottoposti a "salvataggio" ripropongono con forza un taglio sui servizi pubblici e dunque un incremento nella presenza dei privati.
Nel caso della gestione delle risorse e dei servizi idrici l'impatto delle misure di austerità è apparentemente meno esplicito nel breve termine (gli effetti della privatizzazione di un servizio pubblico sono meno immediati, per esempio, dell'aumento dell'età pensionabile o dei tagli nel servizio sanitario nazionale), ma proprio per questo motivo il già precario diritto all'acqua è ancora più a rischio.

Le pressioni in vista di un sempre maggiore intervento di imprese private nella gestione dei servizi idrici è coerente con il quadro complessivo il cui leitmotiv è la riduzione del debito: la teoria sarebbe che, una volta venduti i servizi pubblici alle imprese private, il debito del Paese verrebbe ridotto, garantendo comunque il servizio tramite appunto gli operatori privati. Numerosi esempi hanno smentito la teoria. Ciononostante è proprio questa la linea delle misure di austerità attuali.
In alcuni Paesi queste misure sono state applicate in scala più ampia laddove in altre le raccomandazioni non sono diventate ancora effettive.
Naturalmente i Paesi più colpiti dall'austerity sono proprio quelli in cui la crisi economica è stata finora più forte, come Grecia, Spagna, Italia e Portogallo.
In alcuni casi l'acqua è esplicitamente menzionata nei piani di austerity, in altri casi la privatizzazione delle gestione delle risorse idriche è parte di un contesto più generale che mira all'apertura del mercato dei servizi.

In Grecia, per esempio le misure proposte/imposte dalla Troika includevano esplicitamente alcune compagnie che il governo avrebbe dovuto vendere, o, più precisamente, avrebbe dovuto completare un'operazione di vendita già iniziata: caso emblematico quello delle compagnie di distribuzione dell'acqua di Atene e di Salonicco che rappresentano gli unici due casi di compagnie pubbliche a partecipazione privata. L'obiettivo era quello di metterle completamente sul mercato.
In alcuni casi, per esempio in Portogallo, la vendita a privati dell'azienda idrica è stata preceduta da una sorta di nazionalizzazione che ha sostanzialmente reso il processo più semplice.
In generale la privatizzazione dei servizi ha coinciso anche con un processo di mancata o non rispettata democrazia e partecipazione cittadina (è il caso, naturalmente, dell'Italia – con conseguente e ben nota campagna di "obbedienza civile" in riferimento alle scelte referendarie - ma anche quello della Spagna)
Rispetto al primo ciclo di privatizzazioni che, sull'onda lunga delle scelte del governo Thatcher, si erano sviluppate in Europa nel corso degli anni novanta, questo nuovo processo economico si inserisce in un quadro più ampio e più inquietante che vede un generico e generalizzato attacco nei confronti dei servizi pubblici: un attacco che è al tempo stesso economico e sociale. Inutile aggiungere che a fare le spese di tali politiche sono in primo luogo le componenti più deboli della società.
In tutti i Paesi i meccanismi di privatizzazione si assomigliano, quantomeno nel modo in cui vengono presentati: i Governi, in un tentativo di adeguarsi alle misure di austerità "dell'Europa" alle quali aderiscono in grado diverso caso per caso, presentano la privatizzazione come la soluzione migliore tanto per i cittadini quanto per lo Stato, tanto per gli investitori quanto per la compagnia che verrà privatizzata. La privatizzazione sarebbe persino la soluzione migliore per i lavoratori.
In sostanza l'approccio delle misure di austerità ricalca perfettamente la retorica delle grandi multinazionali dell'acqua, che naturalmente traggono il massimo vantaggio dall'applicazione di queste politiche.
Il risultato reale, come prevedibile, è esattamente opposto: da una parte i lavoratori e dall'altra gli utenti sono le prime vittime di questo meccanismo. L'esempio greco offre numeri significativi sulla base della sola partecipazione privata alla gestione e lascia presagire ulteriori e peggiori scenari con una totale privatizzazione: il numero dei lavoratori è stato dimezzato nel corso degli ultimi dodici anni - semplicemente non sostituendo il personale che andava man mano in pensione – e i prezzi sono aumentati di circa il 300%.
Situazioni analoghe si presentano naturalmente anche altrove con tagli sui lavoratori, aumenti delle bollette e, spesso, peggioramento del servizio, oltre naturalmente ad alcune rilevanti questioni ambientali.
In Paesi in cui, per ragioni differenti, la gestione statale è stata talvolta considerata (a torto o a ragione) problematica e poco efficiente, in altre parole in Paesi in cui il "pubblico" tende a funzionare in maniera imperfetta, la retorica della privatizzazione ha avuto facile gioco ad attecchire; soprattutto in considerazione della situazione di crisi economica e dell'esplicito riferimento a modelli economici ispirati da politiche neoliberiste nel quadro delle misure di austerità proposte a livello europeo. Praticamente una combinazione perfetta per mettere in opera lo smantellamento del pubblico, tanto caro alle politiche economiche di destra, con la scusa della riduzione del debito.

Il meccanismo, innescato con la crisi del 2009 e esplicitamente formulato con le misure di austerità, permane con le raccomandazioni in vista degli obiettivi EU 2020: l'apertura del mercato nel settore dei servizi rimane parte integrante delle raccomandazioni per il prossimo anno, tanto per l'Italia quanto per altri Paesi Europei. Come è ovvio, fra i servizi, l'accesso all'acqua è una questione fondamentale.

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

a due anni dai referendum per l'acqua pubblica

a cura di
**Corrado Oddi | FP-CGIL
e Forum Italiano Movimenti per l'Acqua**

Sono passati 2 anni dalla straordinaria vittoria referendaria del 12-13 giugno 2011, che ha sancito politicamente che la proprietà e la gestione dell'acqua e del servizio idrico devono essere pubbliche. Sono stati 2 anni nei quali un largo schieramento politico e i poteri economici forti hanno lavorato alacremente per contraddire fattivamente quell' esito e anche per provare a far passare un messaggio insidioso, e cioèè che quel risultato non è servito a niente, messaggio che, in modo non del tutto comprensibile, rischia a volte di contagiare anche il nostro campo.
Quello che voglio, in primo luogo, far notare è che, non casualmente, molte volte sono gli stessi soggetti quelli che cercano di violare l'esito referendario e, contemporaneamente, di concludere che esso non ha prodotto nulla (un campione particolarmente interessante in questo salto politico è Erasmo De Angelis, ex presidente di Publiacqua SpA e oggi sottosegretario alle Infrastrutture).
Quello che mi interessa sottolineare, però, è che da una parte quest'affermazione è falsa e che, dall'altra, viene veicolata per occultare un altro dato di realtà che, ovviamente, dispiace molto allo schieramento privatizzatore, cioè la persistenza di quell'originale esperienza che è il movimento per l'acqua.
Che i referendum non abbiano prodotto risultati, intanto, non risponde al vero se solo si guarda a cosa sarebbe successo se essi non avessero vinto: la conferma dell' art. 23 bis abrogato avrebbe comportato alla fine del 2011 la scomparsa degli affidamenti diretti alle SpA a totale capitale pubblico, per lasciare spazio unicamente al ricorso alle gare o alla presenza del capitale privato nelle società nella misura minima del 40%, provocando di fatto la privatizzazione definitiva della gestione del servizio idrico. In più, se è incontrovertibile che i referendum sull'acqua pubblica sono stati inattuati e contraddetti, è altrettanto vero che, a partire dalla consapevolezza che anche quel risultato non sarebbe stato definitivo, l'iniziativa del movimento per l'acqua non si è fermata, anzi, ha segnato diversi punti a proprio favore.
Mi riferisco, prima di tutto, ai processi di ripubblicizzazione del servizio idrico, che iniziano ad avere una certa consistenza nei territori: non parlo solo di Napoli, dove la trasformazione da SpA a totale capitale pubblico ad Azienda speciale è arrivata al suo compimento, ma anche di altre realtà significative, come Torino, Reggio Emilia, Vicenza, Palermo, che si sono incamminate su quella strada, e altre ancora, dalla Romagna a Pistoia, dalla Calabria al Lazio, dove, sulla base dell'istituzione di tavoli territoriali di confronto e di proposte di leggi regionali di iniziativa popolare, la discussione è aperta.
Guardo anche all'iniziativa di contrasto del nuovo metodo tariffario elaborato dall' Autorità per l' Energia elettrica e il Gas, che, in una volta sola, è riuscita nel capolavoro di violare l'esito referendario, ripristinando sotto mentite spoglie la remunerazione del capitale investito abrogata con il secondo referendum, di aumentare considerevolmente le tariffe e disincentivare gli investimenti: su questo terreno, non solo è continuata la nostra campagna di " obbedienza civile", con la quale gli utenti pagano la " giusta" tariffa, ma abbiamo condotto una battaglia importante, anche con alcuni risultati, perché il nuovo metodo tariffario non venisse applicato nei territori, collegandola politicamente con il ricorso che il Forum Italiano dei Movimenti per l' Acqua, assieme a Federconsumatori, ha presentato davanti al TAR della Lombardia contro lo stesso nuovo metodo tariffario.
Nella giornata del 12 giugno scorso, II° "compleanno" dei referendum, sempre su iniziativa del Forum dei Movimenti per l'acqua, si è costituito l'Intergruppo dei parlamentari per l'acqua pubblica, al quale hanno aderito tutti i deputati e senatori del M5S, di SEL e un certo numero del PD.
È un fatto importante, perché l'Intergruppo dei parlamentari può diventare lo strumento per riaprire la vicenda e arrivare ad una soluzione legislativa nazionale per la ripubblicizzazione del servizio idrico: infatti il primo atto dell'Intergruppo parlamentare sarà quello di ripresentare la proposta di legge di iniziativa popolare per la ripubblicizzazione del servizio idrico promossa dal Forum dell'acqua, depositata nel 2007 con il sostegno di 400.000 firme e ora decaduta, essendo trascorse 2 legislature, senza essere sostanzialmente mai stata discussa dal Parlamento.
Siamo consapevoli che per arrivare ad una nuova legislazione del servizio idrico, rispettosa e coerente con l'esito referendario, non è sufficiente l'iniziativa parlamentare, tant'è che sempre il 12 giugno sono stati molti gli incontri e le manifestazioni che abbiamo promosso in tutto il Paese.

Cosi come ci è chiaro, a partire dall'elaborazione che siamo venuti compiendo dalla nostra ultima Assemblea nazionale in avanti, che occorre provare ad aprire una fase nuova nell' iniziativa dei movimenti e dei soggetti che si battono per i beni comuni. Per dirla in modo sintetico, ora che la questione dei beni comuni è entrata nell'agenda sociale della discussione politica e sociale del Paese e che numerose sono le realtà che, dall'acqua ai rifiuti, dalla conoscenza all'energia, si muovono su questo terreno, diventa fondamentale non costruire contenitori generici in cui far confluire queste varie esperienze, quanto piuttosto individuare i punti su cui costruire le connessioni tra di esse, salvaguardando specificità ed originalità di ciascuno. In questo senso, non c'è dubbio che i temi del reperimento delle risorse,

e in esso di una nuova finanza pubblica, e quello del rafforzamento delle forme della democrazia diretta e partecipativa costituiscono altrettante leve per provare a compiere quell'operazione.
E tutto ciò andrà fatto in un quadro nel quale, in tempi rapidi, saremo in presenza di un ulteriore tentativo di restringimento della democrazia e di personalizzazione delle sedi decisionali, mettendo in campo il cambiamento della forma di governo, guardando all'ipotesi presidenzialista: proprio per questo l'attuazione dell' esito referendario, lo sviluppo delle connessioni tra i soggetti che si occupano dei beni comuni, la difesa e l'allargamento della democrazia stanno in una logica di forte continuità. E dunque richiedono un approfondimento nella riflessione e nella costruzione della mobilitazione, che è esattamente quanto ci aspetta nella prossima fase.

ACQUA gestione partecipata

a cura di
Pino Cosentino | Cn Attac

Tentativo di unire tutela dell'ambiente e logica del profitto
La privatizzazione dell'acqua e la sua gestione "industriale" prende l'avvio in Italia all'inizio del '94.
Le legge n. 36 del 5 del gennaio 1994 (legge Galli), approvata nel contesto del più imponente processo di privatizzazioni d'Europa, passa quasi inosservata, perché il servizio idrico era gestito allora da migliaia e migliaia di soggetti e non era percepito come un settore economicamente rilevante.

La finalità della legge appariva la riorganizzazione di un servizio fino allora frammentato e inefficace, con la creazione di soggetti aventi le dimensioni, le competenze, la solidità finanziaria necessarie per assumere anche la funzione di presidi del territorio e dei suoi equilibri ecologici.
Sicché la legge Galli marcia su due idee forti: servizi idrici integrati verticalmente, organizzati per ambiti territoriali "ottimali" per omogeneità ambientale e dimensione; possibilità di gestioni "industriali"per mezzo di aziende efficienti, orientate al profitto, sottoposte al soffio vivificante della concorrenza.
L'accoppiata ambiente-privato, però, muore nella culla. Mentre negli anni si arriva alla costituzione di 92 ATO che coprono tutto il territorio nazionale, e allo sviluppo di grandi aziende che gestiscono i rispettivi SII come un ramo di attività, accanto a rifiuti, energia e altri servizi (multiutility), quasi nessuna regione (ad eccezione di Veneto e Toscana) realizza la coincidenza tra ATO e bacini idrografici posta come prima condizione dalla legge Galli nel 1994, e confermata dalla legge ora in vigore, la 152 del 2006 (Codice dell'Ambiente).

Ignorata l'unità del bacino idrografico
L'art. 8 della Galli prescrive l'identità geografica tra servizio idrico, ATO e bacino idrografico.
Anni dopo la legge Galli è superata da una nuova sistemazione dell'intera materia, la già citata legge 152/2006 e successive modificazioni, tuttora vigente. Questa all'art. 147, comma 2, riprende parola per

parola la formulazione della legge Galli.
È significativo che l'organizzazione del SII venga riproposta all'interno del Codice dell'Ambiente del 2006, non all'interno di un Codice del Commercio o qualcosa di simile. Cosa può significare, se non che viene riconosciuto al servizio idrico il connotato di preminente interesse ambientale? Ma si può tutelare l'ambiente mercificandolo?
Allora molti sinceri democratici pensavano di sì. Non vedevano contraddizione tra la gestione privatistica e la difesa dell'ambiente. Per molti ambientalisti degli anni ottanta e novanta era sufficiente, ai fini di garantire la tutela dell'ambiente, l'attività di indirizzo e di controllo dello Stato che si esprimeva con leggi e regolamenti.
Il frutto più avanzato di quella stagione, la legge 183 del 1989, sulla difesa del suolo (inteso estensivamente, come territorio), fissava i concetti di bacino idrografico e prescriveva la stesura dei piani di bacino, atti di pianificazione sovraordinati a tutti gli altri strumenti di pianificazione del territorio. La legge prevedeva una forte integrazione tra tutti gli strumenti di tutela e di valorizzazione delle risorse naturali di ogni specifico ambito territoriale, con le sue caratteristiche peculiari. Era una legge rivolta essenzialmente alla PA. Alla struttura burocratica spettava la tutela del suolo, delle acque, degli equilibri ambientali, mentre la valorizzazione economica del territorio e delle sue risorse spetta all'iniziativa privata. La gestione del servizio idrico come si colloca in questo quadro? L'articolo 35 al comma 1 introduce l'ambito territoriale ottimale. "I piani di bacino possono individuare ambiti territoriali ottimali per la gestione, mediante consorzio obbligatorio, dei servizi pubblici di acquedotto, fognatura, collettamento e depurazione delle acque usate".

Incompatibilità tra tutela dell'ambiente e gestione privatistica del SII
La situazione di fatto di mostra l'incompatibilità tra tutela dell'ambiente e gestione privatistica del servizio idrico.
Quasi tutte le regioni italiane hanno individuato gli ATO ignorando completamente i bacini idrografici, facendoli coincidere con le province. Comodo per vari motivi, ma il rapporto tra gestione dell'acqua e tutela ambientale è totalmente scomparso.
La legge italiana ed europea disegna una scala di priorità: tutela del territorio---> (unità del) bacino idrografico---> (ambito territoriale ottimale <> SII).
In realtà c'è di più, perché la Direttiva 2000/60/CE, recepita dalla 152/2006, va oltre il concetto di tutela, pone invece quello di gestione, ossia di politiche attive integrate (acqua, rifiuti, energia, agricoltura, turismo...), per la valorizzazione delle risorse del territorio compatibilmente con gli equilibri ecologici.

Retorica della "gestione industriale" per rovesciare le priorità di legge
Nei fatti la profittabilità della gestione del SII privatizzato diventa prioritaria; la successione si inverte: SII---> azienda --->profittabilità della gestione privatizzata. Sparisce l'unità del bacino idrografico e la tutela del territorio, sparisce, o si indebolisce, anche l'identità tra SII e ATO.
Ma la crescita dimensionale non ha alcun fondamento operativo, né alcuna ricaduta "industriale". Nell'ATO genovese, che rappresenta la situazione più avanzata nella realizzazione della gestione privatistica dell'acqua, i gestori operativi sono ben sei. Di questi, quattro fanno capo a Iren, due (molto marginali) a Veolia. Ognuno di essi ha la sua rete, i suoi impianti, i suoi uffici, la sua acqua, i suoi depuratori (la situazione è più intricata, i due servizi idrici più piccoli gestiscono solo gli acquedotti, ma il ragionamento è ugualmente valido).

Le multiutility realizzano la "verticale del potere". Concorrenza e mercato? Solo fumo negli occhi
Queste entità operativamente indipendenti sono unite da una sola cosa: la proprietà (di quattro di loro) fa capo, attraverso una complicata catena di società il cui unico scopo è di detenere pacchetti azionari, a un unico soggetto, Iren SpA. Il quale centralizza il comando, le strategie finanziarie e operative rivolte alla massimizzazione dei profitti, e soprattutto l'influenza politica. Non è l'AATO il vero luogo decisionale. E' l'azienda il luogo delle decisioni, il luogo "privatizzato" in cui i partiti (o meglio, nel caso specifico di Iren, il partito) organizzano il loro potere, l'esercizio della propria influenza immediata, sulla vita di migliaia di uomini e donne, al riparo da ogni sguardo indiscreto, da ogni controllo democratico.
Non c'è nessun confronto tra "pubblico" e "privato", inteso come confronto o alternativa tra stato e mercato. Le privatizzazioni, in generale, ma ancora di più nel caso particolare dell'acqua, non portano a più mercato, più concorrenza. Portano all'oligopolio, a pochi operatori che si spartiscono la rendita monopolistica assicurata dalla gestione di questo particolare servizio. Il risultato non è una "democrazia di mercato", come sognato dall'ideologia (oggi diremmo "narrazione") liberista, ma una verticalizzazione oligarchica del comando su beni comuni indispensabili alla vita. Così le cricche economiche e politiche costruiscono o consolidano le loro posizioni di potere, al di là dell'aleatorio consenso da conquistare di volta in volta con il metodo democratico.
Le multiutility sono oggi gabbie che imprigionano e deformano il SII, per spremergli l'utile "esigibile" in quel punto specifico dell'intero ciclo. Cioè là dove si concentrano i proventi della tariffazione, come il vino si spilla dal fondo della botte. A danno della sostenibilità ambientale, economica, sociale dell'intero ciclo.
Nel settore specifico dell'acqua, si può considerare la prima parte della corretta gerarchia -
distretto idrografico (ambito ottimale) ---> SII

--->azienda speciale sottoposta a controllo democratico - come qualcosa di secondario? O bisogna invece partire proprio da lì, specialmente fuori dalle grandi città, nei centri minori, per realizzare modelli di conversione ecologica dell'economia?
Cosa opponiamo al "pilota automatico", al modello di economia continuamente percepito come in affanno, ma senza alternative? È possibile un'economia diffusa, integrata virtuosamente con le risorse del territorio?
Ri-pubblicizzare l'acqua può apparire, altrimenti, un obiettivo nobile ma nostalgico. C'è bisogno di aprire una via nuova, inedita. Di una proposta capace di infiammare i cuori, di dare speranza nel futuro.
Pubblicizzare il servizio idrico non significa solo portare la proprietà delle aziende che lo gestiscono in capo ai comuni. Significa mutare governance (partecipativa), organizzazione e missione delle aziende. Le aziende saranno pubbliche perché si assumeranno responsabilità e compiti di interesse generale, riguardo all'economicità del servizio e alla tutela dell'ambiente.

Conclusioni

La legge di iniziativa popolare che stiamo preparando per la Liguria si ispira a questa impostazione.
Nei diversi territori bisogna cominciare a impostare vertenze per servizi idrici (gestiti da aziende pubbliche, con modalità partecipative), che coincidano con i bacini, o sottobacini, o distretti idrografici.
Occorre dunque invertire le priorità: l'attenzione va spostata dalle aziende, il cui attuale assetto è il risultato di processi e di logiche privatistiche, allo studio e conoscenza del territorio, da perseguire non solo librescamente, ma stabilendo rapporti con esperti, agricoltori, amministratori pubblici, cittadini. Si vedrà come il bene comune "servizio idrico" sia stato deformato per adattarlo a servire interessi particolari. Le aziende vanno ritagliate sul servizio idrico bene comune, non il servizio idrico sulle esigenze delle aziende. Vedremo la risposta che ci sarà, se questa impostazione si rivelerà utile per suscitare energie, attratte dalla prospettiva di buona occupazione, oltre che nel SII vero e proprio, anche nella manutenzione del territorio. Che si affiancherebbe alle occasioni offerte da una gestione virtuosa dei rifiuti.
La nostra non è più la soluzione di un problema settoriale, ma un pezzo, praticabile e verificabile, dell'alternativa a questo modello di economia e di società.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

l'esperienza dell'audit sul debito a Parma

a cura di
Sabrina Michelotti

La Commissione di audit sul debito pubblico di Parma si è costituita nel gennaio 2012 dopo che le indagini della Procura della Repubblica e le proteste dei cittadini avevano provocato la caduta della giunta comunale e una gestione commissariale. La sua composizione è eterogenea: si va dagli insegnanti ai giuristi, dagli esperti contabili agli architetti, passando per gli psicoanalisti (ben due!) e a cittadini impegnati nei movimenti e nelle associazioni.
Il quadro economico finanziario a fine 2010, reso pubblico dal Commissario, mostrava un indebitamento del Comune di 162 milioni, di 442 milioni delle Società partecipate e di 96 milioni derivanti da pagamenti non ancora effettuati a imprese e fornitori. A questi dati andavano aggiunti i debiti contratti e gli interessi sui debiti maturati nel corso del 2011 di cui, al momento della costituzione della Commissione, non se ne conosceva l'entità.
Il Commissario, in sede di predisposizione del Bilancio di previsione del Comune, decise l'aumento delle addizionali IRPEF e IMU ai livelli massimi consentiti dalla legge. Tale forma di "risanamento" ci sembrava un' inaccettabile vessazione esercitata su coloro i quali non avevano prodotto il debito, da questo non ne avevano tratto alcun beneficio e non erano a conoscenza delle scelte fatte dalle precedenti amministrazioni pubbliche. Alla luce di quanto emerso nel corso delle indagini della Magistratura, avevamo compreso che le giunte precedenti avevano rinunciato all'esercizio del controllo pubblico sull'operato delle società partecipate, avevano delegato ad esse il controllo e la gestione del territorio, avevano snaturato il ruolo delle istituzioni, degradandolo a quello di comitati d'affari dei poteri forti operanti nella città, a tutela dunque di interessi privati.
Abbiamo così deciso di indagare su come si fosse formato il debito, attraverso quali scelte, quali processi discrezionali, quali norme, quali responsabilità esso si fosse costituito, chi ne avesse tratto beneficio, quali rapporti fossero stati istituiti con gli istituti di credito, quali garanzie fossero state loro fornite e a quali condizioni. Volevamo insomma documentare se questo debito era stato contratto in modo illegittimo o in contrasto col preminente interesse pubblico e volevamo decidere quale parte di esso dovesse essere onorata e quale respinta come irricevibile.

Una delle questioni di cui si è occupata la Commissione Audit di Parma durante questo periodo, è quella di una società partecipata interamente dal Comune: la SPIP. Il lavoro di ricostruzione della vicenda è stato reso pubblico sulla stampa cittadina e nel corso di decine di assemblee. SPIP era amministrata in modo tale da garantire plusvalenze milionarie a imprenditori che hanno realizzato lauti guadagni attraverso l'acquisto e la vendita alla società (talvolta nello stesso giorno e a poche ore di distanza) di terreni a prezzi decisamente più elevati rispetto al loro valore di mercato e soprattutto rispetto ai prezzi originari a cui erano stati acquistati. Una gestione che ha comportato un indebitamento da parte di SPIP dell'ordine di 109 milioni di euro, interamente sostenuti da finanziamenti bancari. Le banche (e parliamo dei più grandi istituti di credito cittadini e non) hanno erogato crediti in un primo momento addirittura non garantiti da ipoteca, poi assorbiti da nuovi mutui ipotecari, per 91 milioni di euro, per consentire l'acquisto di questi terreni sopravvalutati (almeno del doppio) rispetto al loro valore di mercato. Tali crediti, i cui contratti di mutuo sono stati analizzati e resi pubblici dalla Commissione Audit (che ha peraltro inoltrato un esposto alla Banca d'Italia), hanno consentito alla SPIP di disporre dei finanziamenti utili a realizzare quegli acquisti assolutamente antieconomici dei terreni, che peraltro hanno provocato una situazione di insolvenza del suo debito, e dunque la necessità di mettere la società in liquidazione. Sebbene la Procura della Repubblica nel luglio scorso avesse iscritto nel registro degli indagati il presidente di SPIP, l'ex-vicesindaco e un imprenditore, la nuova Amministrazione comunale grillina eletta nel 2012, seppure sollecitata, non ha voluto mettere il discussione l'enorme debito che ereditava dalle amministrazioni precedenti.
La giunta comunale nonostante i proclami fatti in campagna elettorale, non solo non ha indagato sull'intero ammontare del debito pubblico di Parma, né denunciato l'operazione SPIP, ma ha deciso di sostenere un piano di concordato coi creditori che non era sostenibile finanziariamente, perché fortemente compromesso dalla grave situazione economico-finanziaria della partecipata che controllava SPIP ed era profondamente iniquo, perché rischiava di sottrarre risorse e beni comuni, come l'acqua, alla collettività: la ri-capitalizzazione della holding comunale che controllava SPIP sarebbe dovuta avvenire infatti attraverso prestiti bancari garantiti dalla cessione in pegno delle azioni IREN, la multiutility che gestisce e controlla l'erogazione di acqua luce e gas e i servizi di raccolta e smaltimento rifiuti. Il piano di concordato preventivo è stato sostenuto strenuamente dall'Amministrazione 5 Stelle, sebbene prevedesse l'erogazione ingiustificata di finanziamenti pubblici a fondo perduto per 5 milioni di euro, nel tentativo di soddisfare "il ceto bancario", fortemente penalizzato dall'insolvenza di SPIP e dalla svalorizzazione dei terreni, il cui valore attuale è dimezzato rispetto a quello attribuito in sede di erogazione dei mutui. Insomma quest'amministrazione era pronta a compiere un'operazione antieconomica, che danneggiava l'interesse pubblico, cioè i cittadini, costretti a ripianare il debito con tasse tra le più alte, aumenti delle rette dei servizi e tagli alla spesa sociale, per favorire le banche ed evitare che queste uscissero dai prestiti avventati che avevano erogato.
Il Tribunale ha di recente respinto il piano di salvataggio della società, la Procura della Repubblica ha chiesto il fallimento per ampliare le sue indagini e avanzare ipotesi di reato quale quello di bancarotta fraudolenta. Nel corso di una recente intervista su La 7 il Sindaco ha sostenuto che l'azione più rivoluzionaria compiuta dalla sua giunta è stata quella di ridurre il debito da 860 a 620 milioni. Tale situazione, in realtà, deriva dal fallimento di SPIP, e dunque dalla riduzione contabile di 110 milioni, oltre che dalla vendita di un'altra partecipata per 86 milioni. Cioè tale riduzione deriva da una decisione del Tribunale, sempre osteggiata dalla Amministrazione e fortemente voluta e chiesta dalla Commissione. La Commissione si è occupata, e si sta occupando, di molte questioni, tra le quali il lavoro, la situazione occupazionale in città e in provincia, e il welfare: nel corso di un'assemblea del luglio scorso si era proposto alla giunta grillina lo stanziamento del 20% del gettito derivante dalle nuove imposizioni fiscali (IMU e IRPEF) allo stato sociale ma le nostre proposte sono state ignorate.
In alcune recenti interviste il Sindaco si è invece attribuito il merito di aver ridotto le tariffe delle scuole dell'infanzia, tacendo accuratamente della lunga lotta condotta dalle famiglie; si è vantato di aver tra i primi approvato il bilancio di previsione, tacendo sulla sua totale indisponibilità al confronto e alla mediazione con le parti sociali, con le realtà politiche e sindacali della città, che ha innescato una conflittualità sociale dagli esiti oggi difficilmente prevedibili.

BOLOGNA SCEGLIE LA SCUOLA PUBBLICA

a cura di
Francesca Coin

C'è un vecchio libro di Ernesto de Martino intitolato "La fine del mondo" nel quale l'antropologo si sofferma sul concetto di apocalisse culturale. L'apocalisse culturale secondo De Martino è il processo che pone fine al mondo così come lo conosciamo: rivoluziona le relazioni economiche, i legami sociali, la cultura e le norme che regolano la vita collettiva, trasformando profondamente l'orizzonte di operatività entro cui ci muoviamo. Si potrebbe utilizzare il concetto di apocalisse culturale per raccontare l'attuale situazione italiana e gli effetti di quella che Noemi Klein descriveva

come shock economy, il modo in cui l'applicazione dell'esperimento neoliberale dall'Inghilterra thatcheriana al Cile di Pinochet passando per i paesi del Sud del mondo e ora per l'Europa del Mediterraneo, sta portando allo smantellamento del settore pubblico, alla privatizzazione dei servizi sanitari, educativi, elettrici o idrici causando un vero e proprio shock nella popolazione: per l'appunto, un'apocalisse culturale.

Parto da qui per parlare del referendum di Bologna perché mi sembra che questa inquadratura consenta di mettere in evidenza due caratteristiche essenziali di questa mobilitazione: come il referendum nasca in modo esplicito dall'erosione dei diritti, in questo caso la scuola, da un lato. E come esso descriva una modalità di organizzazione dal basso vitale, precisamente all'interno dello shock: laddove l'erosione repentina del welfare e l'applicazione di quelle politiche di privatizzazione flessibilità e libero-scambio a lungo descritte come una panacea, conducono verso la terzo-mondializzazione del paese, in un impoverimento collettivo destinato a crescere vertiginosamente con l'applicazione della norma del pareggio di bilancio. Lo strumento referendario diventa dunque la pratica con cui dare voce alla volontà e ai desideri della popolazione, sollecitando dal basso un'inversione di rotta nelle politiche pubbliche.

Iniziamo dal primo punto. Il referendum di Bologna nasce, infatti, proprio da quelle politiche di erosione del welfare e privatizzazione che, a partire dalla legge sulla parità scolastica, hanno aumentato parallelamente i finanziamenti alle scuole paritarie private e il numero dei bimbi esclusi dalle scuole pubbliche. A Bologna nel 2012 i finanziamenti pubblici alle scuole paritarie private superavano il milione di euro, mentre 423 bambini erano rimasti senza possibilità d'accesso alle scuole pubbliche per l'infanzia, un numero poi ridottosi a 103 grazie a soluzioni d'emergenza improvvisate dal Comune.

In linea con i dati Ocse secondo i quali l'Italia è il paese che più, dopo l'Estonia, ha scaricato sull'istruzione i costi della crisi economica (Chart B2.1 del rapporto Education at a Glance del 2013), a Bologna il problema iniziale era, dunque, l'esclusione scolastica: l'incapacità del sistema pubblico integrato di garantire un posto a scuola a tutti i bambini che ne facevano richiesta. Lo scopo del referendum era semplice: chiedere alla cittadinanza dove preferisse allocare i finanziamenti pubblici, se alle scuole comunali e statali (quesito A) o alle scuole paritarie private (quesito B), alla luce del fatto che il milione di euro destinato alle scuole paritarie private corrispondeva esattamente alla cifra necessaria per far fronte alle esigenze di tutti e per eliminare le liste d'attesa. Le due opzioni, la A e la B, vedono dunque fronteggiarsi due schieramenti politici contrapposti: da un lato PD, PDL, Curia, Lega nord, Scelta Civica, Cei, Cl e Confindustria, e dall'altro trecento mamme, auto-convocat@ e papà, quello che poi è diventato noto come il Nuovo Comitato Articolo 33.

Notoriamente le ragioni di A e B erano antitetiche. Ciò che il B definiva come libertà di scelta della scuola preferita da parte dei genitori, per la A coincideva con la negazione del diritto d'accesso alla scuola, cosa che a Bologna riguardava 102 bambini nel 2012. Ciò che il B definiva come scuola laica, in realtà sottendeva un progetto formativo confessionale, non a caso il Manifesto per il B indicava lo "sviluppo umano integrale" come finalità universale dell'istruzione, tacendo che lo "sviluppo umano integrale" è il tema dell'Enciclica Caritas in Veritate di Benedetto XVI. Ciò che il B definiva "senza oneri per lo stato", reinterpretando l'articolo 33 della Costituzione, era in realtà "con oneri per lo stato", in un ripensamento

del dettato costituzionale che Rodotà ha giustamente definito "un po' vergognoso".
Ciò che per la B era scuola pubblica, per la A era scuola paritaria privata, non a caso nel dopo-voto Bagnasco ha accusato: "mi sembra che non sia stata espressa ufficialmente la convinzione, la consapevolezza che, come dice la legge del 2000, nel nostro sistema di istruzione pubblica, non ci sono solo le scuole dirette dallo Stato ma anche quelle dirette da altri soggetti che però sono riconosciuti parte integrante del sistema pubblico", quasi a trasformare l'equipollenza del servizio offerto dalle scuole paritarie con l'equivalenza tra pubblico e privato. Insomma, la "libertà di scelta", principio cardine della scuola di Chicago che a partire dagli anni Cinquanta legittima lo spostamento dei finanziamenti all'istruzione dal pubblico al privato, al punto che negli Stati Uniti è stata recentemente annunciata la chiusura di 50 scuole pubbliche a Chicago e 23 a Philadelphia, in Italia fa leva sul principio di sussidiarietà per legittimare la sostituzione del pubblico con il privato e della scuola laica con la scuola confessionale, non a caso 25 su 27 scuole del sistema pubblico integrato bolognese sono di ispirazione cattolica, in un processo che erode il diritto all'istruzione mentre nega la stessa libertà di scelta che si propone di difendere.

Ora, se questo processo è espressione stessa dello shock, ovvero delle modalità con cui quelle stesse politiche di privatizzazione a lungo descritte come una panacea per tutti i mali conducono di fatto verso lo smantellamento della scuola pubblica, il referendum descrive a sua volta una modalità di organizzazione dal basso vitale per contrastare la deriva delle politiche neoliberali. Nonostante il martellante spettacolo che a reti unificate ha sostenuto le ragioni di PD PDL e Curia, e il continuo tentativo di oscurare le alternative e le altre possibilità, l'ipotesi B ha perso in tutte le zone popolari e vinto solo fra i cittadini che abitano i colli di Bologna, i più affluenti. Pur all'interno di una transizione economica repentina come quella che stiamo vivendo, lo strumento referendario dice dunque che la ratio del mercato non è l'unica alternativa e lo shock economico non è la fine del mondo. Le alternative esistono e non solo: sono legittime, contro-egemoniche e maggioritarie. In piena crisi della rappresentanza e in post-democrazia, il referendum torna, dunque, ad essere la pratica con cui dare voce alla volontà della popolazione, inducendo dal basso un'inversione di rotta nelle politiche pubbliche.

Una parte del percorso è fatta. Abbiamo vinto, andiamo avanti.

Ecuador: quando il debito non è legittimo

a cura di
Elvira Corona

Era il 20 novembre del 2008 quando il Presidente de la Repubblica Rafael Correa Delgado, annunciava che il governo ecuadoriano non avrebbe pagato il debito estero perché "illegittimo, corrotto e illegale", dopo aver sottolineato che il suo ammontare doveva essere ripartito tra i responsabili che lo avevano contratto con mala fede, ricatto e tradimento. "Ognuno di loro dovrebbe assumersi le proprie responsabilità e pagarlo con i propri beni personali".
Qualcuno poteva pensare che fosse una dichiarazione da campagna elettorale, invece faceva seguito alla presentazione dei risultati di una Commissione di Auditing Integrale per il Credito Pubblico (CAIC) istituita poco dopo la sua prima elezione. Nel suo intervento Correa sottolineava che per il suo governo il criterio di sostenibilità del servizio al debito doveva considerare come conseguenze il benessere del popolo ecuadoriano "perché né questo governo né il suo popolo hanno avuto responsabilità dei fallimenti". Correa in quell'occasione parlava anche della necessità di riformare l'architettura finanziaria mondiale, condizione necessaria per una soluzione non solo parziale del problema e anticipava la proposta del governo ecuadoriano per la creazione di un Tribunale Internazionale di Arbitrato sul Debito Sovrano alle Nazioni Unite.
Per la prima volta nella storia un capo di Stato rompeva un tabù. Fino ad allora il pagamento del debito veniva presentato come inevitabile, indiscutibile e obbligatorio. L'unica discussione possibile è sulla modalità di ripartizione dei sacrifici necessari per recuperare le risorse sufficienti al fine di rispettare gli impegni del paese indebitato. I governi che hanno chiesto i prestiti sono stati eletti democraticamente quindi tutti i suoi atti sono legittimi. Bisogna pagare.
Già nel 2005 Rafael Correa da ministro dell'Economia e Finanze sosteneva che l'80% delle entrate ottenute dalla vendita del petrolio ecuadoriano dovevano essere destinate alla popolazione e solo il 20% al pagamento del debito. Di fronte alle pressioni della Banca Mondiale si dimise da ministro sostenendo che non si sarebbe sottomesso ai dettami dell'istituzione internazionale.
Nel 2008 da presidente dell'Ecuador, dichiarò che il debito contratto dal paese era da considerare illegittimo, odioso e incostituzionale, visto che obbligava a destinare più del 50% delle risorse economiche del paese al pagamento dello stesso debito - prima di tutto la vita, poi il debito - dichiarava allora. Il governo Correa dovette fare i conti con le pressanti richieste della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, espulse gli inviati di queste due istituzioni in Ecuador e creò un Comitato di Audit per analizzare tutte le componenti del debito

accumulatosi negli ultimi 30 anni. Questo Comitato concluse i propri lavori dichiarando che gran parte del debito di governi precedenti era illegittimo, in particolare i contratti di rinegoziazione risalenti al 2000. In conseguenza ai risultati dei lavori del Comitato il governo dichiarò lo stop ai pagamenti per il 70% del debito dell'Ecuador. Di fronte all'interruzione dei pagamenti i creditori e i detentori di titoli di stato li rimisero sul mercato, con un valore di circa il 20% più basso rispetto al valore nominale. In realtà lo stato ecuadoriano ricomprò 3.000 milioni del suo stesso debito, operazione che di fatto ha significato una riduzione del debito reale e degli interessi, che si è tradotta in un risparmio di 7.000 milioni di dollari per lo stato.

L'indebitamento pubblico metteva in luce un problema storico del paese, non solo per le sue dimensioni finanziarie e la sua incidenza nel bilancio dello stato, quanto per la sua incidenza come fenomeno geopolitico ed economico nella vita sociale. Questo problema si è acutizzato ed è diventato sempre più complesso negli ultimi tre decenni e ormai veniva considerato uno strumento di dominio sia per le condizioni che venivano imposte, sia per l'impegno ineludibile di mettere a disposizione risorse pubbliche al servizio del debito a prescindere dalle disponibilità delle casse pubbliche del paese. Questa situazione ha motivato il governo nazionale ecuadoriano a prendere la decisione, la prima nella storia, di creare una Commissione di Audit - composta sta economisti, avvocati, esperti vari anche stranieri, ma anche una larga rappresentanza della società civile - che ne stabilisse la legittimità, la legalità, e la pertinenza dei prestiti e delle negoziazioni e rinegoziazioni; con in più il compito di segnalare le responsabilità e corresposabilità dei creditori, gli impatti sociali, economici e ambientali, e sopratutto che permetta di mettere in atto azioni sovrane e riparatorie rispetto ai pagamenti già effettuati e a quelli futuri.

I lavori durarono poco più di un anno. La CAIC analizzò i processi di indebitamento dell'Ecuador dal 1976 al 2006. Nel documento finale di 172 pagine è contenuto il risultato di analisi tecniche e giuridiche che mostrano il lato più oscuro delle politiche neoliberali. Il debito estero del paese passò da 240 milioni di dollari del 1970 a 17.400 milioni del 2007. Senza dubbio questo forte indebitamento non ha dato spazio a politiche volte al superamento della povertà, le disuguaglianze e l'arretratezza del paese latinoamericano. "È stato semmai strumento di sottomissione politica e saccheggio di risorse naturali da parte di privati e di organismi internazionali come pretesto per gestire questioni relative alle conseguenze dei crediti concessi" si legge nel documento. Nel lavoro della commissione si dimostra l'illegalità e di conseguenza l'illegittimità del processo di indebitamento. Si mette in evidenza il carattere "odioso" del debito estero contratto durante la dittatura militare negli anni '72/'79. Dal 1976 al 1982 vennero concessi prestiti per oltre 3.000 milioni di dollari di cui un terzo destinati al bilancio della difesa. È importante segnalare poi che il debito estero dell'Ecuador è stato oggetto di successive rinegoziazioni considerate fraudolente perché i rispettivi governi accettavano condizioni come quelle di contrarre nuovi debiti per pagare vecchi debiti, interessi di mora e interessi sugli interessi. Queste condizioni furono accettate nel Piano Brady del 1993, fortemente appoggiato del FMI, nel Piano Adam del 1999 e nello scambio di titoli Brady e di Eurobond Global nel 2000. In questo ultimo caso le ripercussioni per l'Ecuador furono fortissime. "È evidente – si legge nel documento finale – che il processo di indebitamento dell'Ecuador avvenuto tra il 1976 e il 2006 si è creato a beneficio del settore finanziario e di imprese multinazionali colpendo visibilmente gli interessi della nazione. Le condizioni imposte e il pagamento del debito limitano i diritti

fondamentali delle persone e dei popoli, acutizzando la povertà, aumentando l'emigrazione e deteriorando le condizioni ambientali del paese". Nelle intenzioni del governo il lavoro della CAIC costituisce un primo passo de quello che dovrebbe essere un processo permanente, almeno fino a quando autorità del governo e della società in generale non arrivano conoscere tutta la realtà su come si è costituito e prodotto l'indebitamento pubblico che senza dubbio ha deteriorato le condizioni di vita degli ecuadoriani e la loro giusta aspirazione a realizzare il Buen Vivir.

A fine 2008 quando stava per terminare il lavoro della Commissione, la crisi che aveva investito nel Nord del mondo non mostrava nessun vincolo diretto con il debito e neppure si intravedeva il nuovo protagonismo del FMI che di li a poco avrebbe iniziato a proporre piani di salvataggio ai paesi europei, non più latinoamericani. Oggi, i piani di salvataggio di Grecia e le politiche di austerity imposte al resto d'Europa mostrano come il tema del debito acquista una nuova dimensione. Per questo una revisione del debito come quella che è avvenuta in Ecuador può dare spunti interessanti e aggiungere visioni differenti e alternative che mostrano come dal Sud del mondo possano arrivare spunti interessanti per soluzioni a livello globale.

Il documento completo della CAIC è consultabile http://alainet.org/images/inf_CAIC.pdf"

lezioni dall'Ecuador per l'Europa

a cura di
Chiara Filoni

'Rifiutare il debito illegittimo è possibile'

Il problema dell'aumento del debito pubblico in Europa è ben lontano dall'essere risolto, nonostante governi tecnici, e non, abbiano approvato svariate manovre e manovrine per contrastare questo mistero impenetrabile della finanza.
La buona notizia è che il mistero dell'aumento dei debiti pubblici non è poi così impenetrabile se pensiamo al fatto che altri stati prima di noi (Russia, Argentina, Ecuador e Islanda solo per citare i casi più recenti) hanno affrontato di petto il problema e rifiutato il ricatto dei grandi creditori internazionali.
La cattiva è invece che tutte le misure di austerità intraprese a livello europeo per risolvere la crisi del debito, non hanno fatto altro che aumentare il rapporto debito/Pil e la spesa per interessi (che in Italia ha raggiunto i 95 miliardi di euro per il 2013).
Che le manovre fiscali e sociali restrittive siano suicide ormai lo dicono anche i più irrimediabili fautori della competitività a tutti i costi (vedasi i recenti mea culpa del Fondo Monetario).
Ciò che però fino ad ora non è mai stato discusso dai ministri europei dell'Ecofin o dai grandi "esperti"internazionali è come risolvere alla radice il problema dell'indebitamento pubblico e possibilmente come evitare di ricaderci in futuro. E' arrivato forse il momento di imparare dal passato?

In questo caso, come in altri, la lezione viene dal "Sud" del mondo e in particolare dall'Ecuador, paese che più di altri ha voluto porre rimedio al problema attraverso un'indagine accurata sull'origine, la natura e le ragioni dell'accumulazione del proprio debito. Già nel 2006, Raphaël Correa, in qualità di ministro delle finanze, propose di indirizzare i guadagni supplementari provenienti dall'aumento del prezzo del petrolio a favore delle spese sociali per l'educazione e la sanità piuttosto che al rimborso del debito e dei suoi interessi. Non contente della proposta, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale minacciarono lo stop dei prestiti qualora un tale decreto legge si fosse applicato. Correa preferì dare le dimissioni dal suo ruolo di ministro piuttosto che scendere a compromessi con i loro dicktat; ma presentatosi alle elezioni nazionali del dicembre 2006 riuscì a guadagnarsi la fiducia degli ecuadoriani e a vincere le elezioni grazie a due mosse fondamentali.

La prima fu l'adozione, a suffragio universale, di una Costituzione fortemente avanzata in materia di debito pubblico. In particolare, l'articolo 290 limita il ricorso all'indebitamento pubblico e privato (da effettuarsi solo in circostanze economiche eccezionali e solo se destinato a programmi e investimenti per beni e servizi di pubblica utilità); respinge i debiti costituiti dalla capitalizzazione di interessi pregressi già scaduti (ciò che viene definito anatocismo); rifiuta l'indebitamento che mette in pericolo la sovranità nazionale, i diritti umani, il benessere e la preservazione della natura; vieta la "statalizzazione" dei debiti privati (come sta avvenendo attualmente in Europa tramite i salvataggi bancari).
La seconda fu l'istituzione, a partire dal maggio 2007, di una commissione di audit, la cosiddetta CAIC -Comision para la Auditoria Integral del Crédito Publico- formata da rappresentanti della società civile e dello stato, nonché da sei rappresentanti stranieri esperti in materia di debito (peraltro prescritta all'articolo 291 della stessa Costituzione) per indagare sull'indebitamento pubblico interno ed esterno del paese.

Nel novembre 2008, Rafael Correa - basandosi sui

risultati del lavoro della CAIC che aveva qualificato l'80% del debito accumulato tra il 1976 e il 2006 come odioso, poiché non speso nell'interesse generale del paese ma delle dittature - annunciò la sospensione unilaterale del pagamento del debito commerciale sotto forma di titoli di debito (in scadenza nel 2012 e nel 2030) per un ammontare di 3,2 miliardi di $, su un debito totale di 12 miliardi (sospensione che poi si trasformò in una ristrutturazione, ovverosia nel pagamento del 35% del valore di questi bond). Tutto ciò permise finalmente all'Ecuador di più che dimezzare il budget previsto per il pagamento del servizio del debito (da 32% al 15%), di raddoppiare quello destinato alle spese sociali (dal 12% al 25%) e di economizzare in tutto 7 miliardi di $ (se si considera anche la diminuzione degli interessi sul debito). Attualmente il paese gode di un tasso di crescita del 7-8%.

A questo punto, si dirà, che insegnamenti tirare da questa storia dal momento che nessuno dei governi e dei parlamenti dell'Unione Europea pensa neanche lontanamente di realizzare nel proprio paese una simile iniziativa, né di mettere in discussione i dickat dei mercati finanziari e delle istituzioni europee? Questo è vero, ma in primo luogo è bene ricordare che il processo di audit in Ecuador non si sarebbe realizzato senza l'enorme mobilitazione dei movimenti sociali dell'epoca e degli esperti della società civile. E in secondo luogo che, secondo il diritto internazionale, l'obbligo per lo stato di ripagare il proprio debito non è assoluto e vale solo per i debiti contratti nell'interesse generale della collettività (dottrina del debito odioso/illegittimo). Di conseguenza lo spazio di manovra esiste e va sfruttato.

E' con l'auspicio di affermare queste due condizioni particolari che di fatto numerosi comitati di audit cittadino del debito stanno nascendo in tutta Europa: Francia, Portogallo, Spagna, Italia, Belgio, Grecia, solo per citarne alcuni. Giorno per giorno, questi comitati mostrano, nero su bianco, che parte di questi debiti (nazionali, regionali, municipali..) non sono stati spesi nell'interesse generale (opere inutili, spese di guerra, interessi esorbitanti sul debito..), che nessuno di noi ha dato il suo accordo perché se ne contraessero di nuovi per pagare i vecchi, né che si applicassero delle misure di austerità in cambio dell' "aiuto" da parte della Troika (evidente nel caso della Grecia).

Insomma, un'altra ricetta per uscire dalla crisi del debito esiste, rifiutare il debito illegittimo e riappropriarci del nostro credito è possibile e va fatto, ora!

dall'occupazione alla riappropriazione

a cura di
Caterina Amicucci | Re:Common

'c'è un senso comune che avanza'

Un vecchio cinema abbandonato riaperto per tre giorni. Un'assemblea di centinaia di persone. Si alza una signora e dice: "Io abito dietro lo schermo di questo cinema, che è stato chiuso per quattordici anni e sono felice perché oggi ce ne siamo riappropriati tutti insieme". Siamo a Roma, novembre 2012. E' successo all'assemblea che chiude Ri@Pubblica, una iniziativa voluta fortemente dal Coordinamento Romano Acqua Pubblica e finalizzata ad aprire un confronto con tutti i movimenti e comitati che quotidianamente lottano contro la devastazione del territorio, le privatizzazioni, il diritto all'abitare in una città strozzata dalla speculazione edilizia e dal quotidiano consumo di suolo di quello che, fino a poco tempo fa, era il più grande comune agricolo d'Europa.

Ri@Pubblica ha voluto costruire delle connessioni proponendo di cercare insieme le risposte ad alcune domande: quali sono le questioni di fondo che accomunano le nostre battaglie? Cosa possiamo fare insieme per rafforzarci reciprocamente, agendo proprio sulle questioni di fondo che stanno dietro la difesa e la riappropriazione dei beni comuni? Si è deciso di farlo attraverso un'occupazione temporanea, ovvero riaprendo uno spazio culturale sottratto ai cittadini dagli interessi speculativi e trasformandolo in un agorà pubblica per qualche giorno. In pochi giorni l'occupazione di uno spazio si è trasformata in una riappropriazione popolare, una differenza non solo semantica ma di un significato importante. Le migliaia

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

di persone soprattutto del quartiere Trastevere che hanno frequentato il Cinema America riaperto per la tre giorni, hanno appoggiato l'occupazione in una maniera quasi inedita nella nostra città, percependo l'importanza di aver restituito al quartiere un luogo storico. Per questo l'occupazione va avanti ancora oggi, grazie ad un giovanissimo gruppo di attivisti, un elemento nuovo in una città dove gli spazi occupati sembravano ormai patrimonio esclusivo della generazione degli anni novanta.
Qualcosa sta cambiando nella cultura del nostro paese, è un processo lento ma inesorabile in parte confermato anche dal risultato delle elezioni amministrative. Da un lato la scelta dei partiti di interpretare esclusivamente gli interessi delle oligarchie, abdicando al loro ruolo storico di organizzazioni di massa e popolari. Dall'altro una nuova cultura che avanza, quella dei beni comuni, che porta con se la consapevolezza sempre più forte che ci sono diritti fondamentali e risorse che appartengono a tutti, che vanno difese, tutelate con tutti i mezzi necessari, non escluso quello della riappropriazione diretta. Una cultura che dice che i diritti non possono essere commisurati alla quantità di denaro a disposizione per accedervi. Che le risorse naturali sono patrimonio collettivo, non sono infinite, che la loro qualità è minacciata dai cambiamenti ambientali dovuti ad un modello economico insostenibile ed è quindi necessario che vengano amministrate attraverso dei processi decisionali inclusivi e partecipativi.
Nei giorni di Ri@Pubblica e nei mesi successivi, Roma ha visto un'ondata di occupazioni abitative. A fronte delle istituzioni che hanno lasciato le "politiche abitative" totalmente in mano ai palazzinari romani, due occupazioni di massa hanno dato una casa a centinaia di famiglie. Queste azioni definite illegali dalla quasi totalità dell'arco costituzionale, rappresentano invece una forma di welfare dal basso. Questo fatto è noto alle amministrazioni romane che hanno spesso utilizzato la politica della carota e del bastone e mostrato un certo grado di tolleranza per queste iniziative al fine di non disturbare la speculazione con reali politiche pubbliche. Ma le azioni degli ultimi mesi hanno dei connotati diversi dal passato. Innanzitutto sono fatte in maniera coordinata e di massa fra diversi movimenti. Alcuni spazi sono stati occupati da studenti per sottrarsi alla speculazione degli affitti truffa e del lavoro precario.

Sono nati altri spazi sociali, fra questo Communia, un'idea germinata dentro il percorso di Ri@pubblica e che ha salvato, per ora, un monumento di archeologia industriale alla speculazione edilizia, guarda caso lo stesso destino al quale era destinato il Cinema America. Anche Communia ha incassato un sostegno enorme da parte del quartiere al quale offre numerosi servizi auto-organizzati.
C' è qualcosa che sta cambiando nella composizione sociale dei gruppi che si muovono e si organizzano sul territorio. C'è un elemento di inter-generazionalità e una disponibilità a confrontarsi con pratiche di rottura che vengono percepite ogni giorno di più con un naturale esercizio del diritto. Diritto che i lavoratori della Ri-Maflow, a Trezzano sul Naviglio, hanno deciso di esercitare occupando uno stabilimento che produceva tubi per l'aria condizionata delle auto per convertirlo in una fabbrica di riciclo dei materiali.
Come il Forum dei Movimenti per l'Acqua ha saputo intuire tempo fa, la riappropriazione sociale di diritti e di risorse che ci appartengono è una questione di democrazia. Quello che sta succedendo in Grecia deve servire da monito a tutti noi per impegnarci, con maggiore disponibilità a lavorare insieme per formare un fronte sociale ampio, variegato ma coeso. In Grecia la televisione di stato non è stata chiusa da un esercito, bensì dalle politiche finanziarie che governano oggi il pianeta. La Grecia è un laboratorio per una nuova forma di totalitarismo, la dittatura finanziaria che già colpisce con intensità diverse l'intero pianeta. Occorre moltiplicare le iniziative, trovare pratiche creative ma determinate, praticare alternative fuori dalle istituzioni che possano costruire degli esempi, rafforzare le relazioni fra movimenti e comitati. Per questo movimento e comitati si incontreranno sul Monte Amiata dal 10 al 14 luglio.

10 - 14 luglio: un campeggio sull'Amiata

a cura di
Valerio Balzametti

Da molti anni, in molte parti di Italia, le lotte sociali hanno condiviso uno strumento di socialità e aggregazione, di attivazione di lotte. Si organizzano infatti campeggi di lotta, in cui le singole battaglie invitano tutti/e, dalle varie parti d'Italia a dedicare parte della propria estate, nei territori in cui le battaglie proseguono.

Nello stesso modo il movimento dell'acqua ha iniziato a pensare a un campeggio nazionale in sostegno di una vertenza territoriale importante, quella dell'Amiata. Lì una lotta sotterranea, lunga 10 anni, si è attivata contro la geotermia, una forma di produrre energia considerata sostenibile e verde ma che, come spesso accade quando la voracità dei profitti si fa predominante, sta diventando la fonte di avvelenamento e sfruttamento del territorio di diversi comuni e per più di 40.000 persone.

La battaglia dell'Amiata ha però una specificità paradigmatica : infatti, nella sua operazione di estrazione la geotermia produce, a caro costo per i cittadini, energia, influendo pesantemente sulla salute perché sparge elementi tossici da 40 anni. Inoltre questo procedimento sta lentamente avvelenando e prosciugando le falde acquifere. Se questo non bastasse, l'attività "verde" che svolge in Amiata concede all'ENEL dei crediti di carbonio a livello internazionale, bilanciando le produzioni dichiaratamente sporche in altri parti del mondo (soprattutto in America Latina).

In questo binomio è nata una collaborazione immediata con la rete di StopENEL, nel tentativo di rafforzare i legami ma anche nell'intuizione che i diversi aspetti fossero due facce della stessa medaglia. Questi aspetti, oltre l'ospitalità degli attivisti amiatini, ci hanno convinto ad ipotizzare un campeggio di lotta, dal 10 al 14 Luglio, vicino ad Arcidosso dove si è aperto il cantiere per una nuova centrale e da cui si vuole partire per mettere un punto e chiedere la sospensione della produzione geotermica in Amiata.

Ma questo appuntamento ci offre anche la possibilità di rendere visibili i ragionamenti che, da più di un anno, come Forum Italiano dei Movimenti dell'acqua, stiamo facendo sulla necessità di connettere le battaglie intorno ai beni comuni, di sottolineare i nessi tra le diverse mobilitazioni, di trovare le dinamiche comuni che caratterizzano tutte le lotte, da nord a sud.

I primi due elementi comuni che abbiamo individuato sono la finanziarizzazione dei beni comuni, ovvero la costruzione di profitto e la dinamica di accumulazione che viene prodotta sui beni comuni e gli asset pubblici; la seconda è la rottura democratica che questo produce sulla capacità di scelta di chi vive il territorio.
Come contraltare, l'appuntamento ci offre anche la possibilità di vedere e conoscere un nuovo modo di partecipare alle decisioni, alla costruzione di un meccanismo decisionale collettivo, alla costruzione di conflittualità costituente per delineare un nuovo modello.

Ed è proprio su questi punti di incontro e incrocio che ci sembrava necessario provare a chiamare ad un confronto i movimenti che, in tutta Italia, si battono su questi terreni.
Perché un processo di attivazione e conflitto è in atto da molti anni, in percorsi che ci hanno visto partecipi e solidali. Ma crediamo anche che sia il momento di provare a compiere un passo ulteriore, perché quel percorso si trasformi non in un contenitore ma nella capacità di costruire una lettura condivisa, di individuare i terreni comuni, di agire sui punti nevralgici.
Costruire la nostra "leva di Archimede".

Ma, oltre che auspicabile, in questo momento di crisi, ci sembra necessario.
Perché le dinamiche del capitalismo neoliberista sono ormai attive in maniera brutale e mettono in evidenza, in maniera ancora più eclatante, una spaccatura in cui una ristretta élite economica e finanziaria combatte contro il resto della popolazione sottraendole spazi, servizi e diritti. Questo è stato reso evidente dalla distruzione di quelli conquistati in anni di lotte,

10 - 14 LUGLIO_MONTE AMIATA

INCONTRO NAZIONALE DI MOVIMENTI E COMITATI

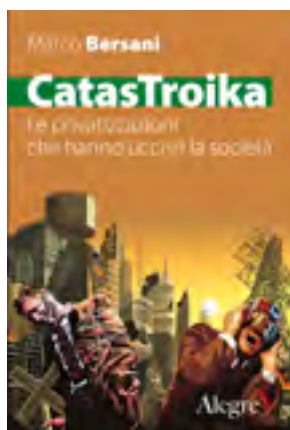
Per metterci in comune e costruire la nostra leva di Archimede

principalmente nei posti di lavoro. Lentamente è stato erosa quella ricchezza sociale conquistata, imponendo una precarietà generalizzata, che ha travalicato le mura dei luoghi di lavoro.
In connessione con questo piano però, oggi, i conflitti intorno ai beni comuni aprono ulteriori terreni di scontro, con tratti profondamente innovativi.

E' quasi banale rilevare, inoltre, come le stesse operazioni, condotte con privatizzazioni ed espropri, attraversino tutta l'Italia, ma anche l'Europa, in un'unica opzione possibile: sottomettere le nostre vite agli interessi dei mercati e quindi alla produzione di profitti per una minoranza, imponendo grandi opere inutili, oltre che devastanti e invasive, cementificando porzioni sempre più grandi di terra, privatizzando l'acqua e il servizio idrico. In generale pensando i servizi pubblici come strumenti di speculazione e non come diritti per migliorare la nostra vita; esplorando il sottosuolo in una ricerca anacronistica di petrolio o invadendo migliaia di ettari con speculazioni sotto il baluardo della "green economy".

Abbiamo la capacità ormai di vedere che queste operazioni sono fatte per erigere nuove palizzate intorno ai beni comuni, nuove enclosures. Un processo di accumulazione vorace, difeso con sospensioni continue dello stato di diritto, per come lo abbiamo conosciuto, in cui l'ordine pubblico diviene, in alcuni casi, uno stato di militarizzazione e repressione.

Non solo è il momento di elaborare ed esplicitare il livello generale dello scontro, ma è anche quello di rendere evidente qual'è l'interesse collettivo, quali le pratiche per difenderlo, quali le possibilità alternative che si possono delineare.

Rendere questo discorso materia solida che ognuno possa agire nei propri territori è l'ipotesi da cui partiamo. Rendere questo discorso pubblico e riconoscibile nei prossimi mesi è l'obiettivo dell' incontro che vorremmo realizzare.

13- 15 settembre 2013

New Camping "Le Tamerici"
Via della Cecinella 3
Cecina Mare (LI)

Università estiva di Attac Italia
"Europa ultima stazione?"

Dove va l'Europa? / L'Europa delle banche / Un'Unione Europea a-democratica / Servizi pubblici locali : fine dell'anomalia europea? / L'Europa del lavoro e del non lavoro / Fuori dall'euro? / L'Europa dei movimenti

Di tutto questo si discuterà in seminari aperti
con il contributo di oltre 15 relatori.
A breve circolerà il programma completo.

Per informazioni, scrivere a : segreteria@attac.org

numero 5 | giugno 2013

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

graphic project | doyou.it

indice

questo numero è stato realizzato da
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Fiorenza Bettini
Fiorella Bomè
Fabio Ruggiero
Pino Cosentino
Raphael Pepe
Elvira Corona
Tiziano Marchetti